

ANTONINO CUSUMANO

La Strada Maestra

MEMORIA DI GIBELLINA



Comune di Gibellina

ANTONINO CUSUMANO

La Strada Maestra

MEMORIA DI GIBELLINA



Comune di Gibellina

Catalogo della mostra realizzata per iniziativa del Comune di Gibellina,
sotto gli auspici della Provincia Regionale di Trapani

Coordinamento

Rosa Maria Artale
Antonino Cusumano
Caterina Zummo
Dorotea Zummo

Allestimento

Stefania Giacchino
Francesco La Monica
Giampaolo Mirabile
Tommaso Palermo

Si ringraziano per la collaborazione:

Accardo Angela, Balsamo Mario, Balsamo Rosanna, Barbiera Pietro, Bivona Antonina, Bonanno Mirella, Bonino Caterina, Bonura Leonarda, Campisi Maria, Cangelosi Leonardo, Circolo Combattenti, Circolo Operaio, Congregazione del S.S. Crocifisso, Corte Caterina, Crocchiolo Pandolfo Vincenza, D'Aloisio Giuseppe, Di Giovanni Maria, Di Girolamo Giovanna, Di Girolamo Nicolò, Faraci Antonino, Faraci Giovanni, Fontana Antonino, Fontana Franca, Fontana Girolamo, Ienna Maria, Inzirillo sac. Pietro, Ippolito Leonarda, Ippolito Maria, La Monica Franco, Licinio Andrea, Licinio Rosa, Lipari Aurelia, Lombardino Vincenza, Maniglia Filippo, Messina Agostina, Messina Antonina, Messina Daniele, Messina Francesco, Messina Pietro, Nastasi Francesca, Nastasi Maria, Nastasi Rosario, Navarra Calogera, Navarra Eliana, Pace Antonina, Pace Nicolò, Palermo Vincenzo, Parisi Luigi, Polizzano Antonino, Polizzano Giuseppe, Ragona Piera, Santangelo Filippa, Santangelo Francesca, Sutura Brigida, Tallarita Vito, Tramonte Maria, Tramonte Pietro, Tusa Giovanna, Tusa Salvatore, Verde Antonietta, Verde Gioacchino, Zummo Dorotea, Zummo Rocco, e inoltre il Personale L. S. U. in servizio presso il Museo Civico.

Le fotografie della mostra sono state stampate da Vincenzo Cusenza (Santa Ninfa).

In Copertina: Gibellina, Via Umberto I e Via Gerardi, 1920 ca.

Prefazione alla seconda edizione

Durante il mio viaggio in Australia - nel novembre del 2001 - ho potuto constatare quanto vivo e vibrante sia il ricordo della vecchia Gibellina tra i nostri concittadini d'oltre oceano, e quanto attuali siano tra i loro figli e nipoti le tradizioni, le memorie, le persone del vecchio paese. E' anche da quel viaggio che ha preso corpo l'idea di ridare alle stampe "La Strada Maestra", la cui prima edizione è andata esaurita in poche settimane.

Sono trascorsi trentacinque anni da quella notte in cui la furia devastante della natura cancellò di colpo la città dei nostri padri. Insieme a loro, noi giovani abbiamo ricostruito una nuova città; nonostante le difficoltà, i problemi, l'abbandono delle Istituzioni dello Stato abbiamo dato vita ad una straordinaria città d'arte. Per apprezzare meglio ed appieno quello che abbiamo costruito in questo cammino lungo trentacinque anni è importante sapere da dove siamo partiti, come eravamo.

Non vi è futuro senza passato; non vi è domani senza la Storia; senza lo scrigno della memoria, dove sono custodite le sofferenze, i sacrifici, ma anche i valori civili ed umani che debbono sempre guidare e segnare il cammino della comunità, di ciascuno di noi.

Questo libro è, dunque, dedicato a tutti i giovani della mia generazione e a tutti quelli che non hanno visto e vissuto la vecchia Gibellina, la città dei padri; con questa iniziativa vogliamo consegnare al ricordo e alla memoria della mia generazione e di quelle che verranno le nostre origini, la Storia dei nostri avi.

Gibellina, gennaio 2003

VITO ANTONIO BONANNO
Sindaco di Gibellina

Dal 15 Gennaio 1968 ad oggi molti abitanti della vecchia Gibellina non sono più con noi. Chi a quella data era giovane o non era nato, si trova oggi a gestire l'enorme cambiamento che ha investito in questo trentennio la vita sociale e civile. Trent'anni durante i quali la popolazione è stata prima costretta a trasferirsi in Paesi e continenti lontani, "sequestrata" poi per lunghe stagioni in squallide baracche di lamiera e finalmente "approdata" nel nuovo centro urbano.

Se viene spontaneo chiedersi dove la nostra gente ha trovato la forza di questa rinascita, la risposta è semplice. Qualcuno aveva tracciato per noi "La Strada Maestra". Una strada ricca di valori umani, di operosa pazienza, di lungimirante saggezza. La strada tracciata dai nostri padri, interpreti di quella cultura contadina che ci ha dato la forza di "combattere" in ogni momento di sconforto.

Questa mostra che porta alla luce un passato sconosciuto alle nuove generazioni è stata fortemente voluta da tutti noi e vuole essere un messaggio e un esempio per i giovani di Gibellina, perché sappiano che qualsiasi avversità può essere superata quando si crede nelle proprie risorse e sono chiari e precisi gli obiettivi. A trent'anni dal terremoto, l'unica celebrazione possibile è quella del ricordo, non retorico né romantico. In questa occasione, con la pacatezza e la maturità che derivano dalla distanza temporale dall'evento, si vuole rinnovare la memoria del paese e di quanti sono rimasti sotto quelle pietre, tante volte da noi, giovani allora, amate e odiate.

Molto è stato scritto sul Belice in questi anni, sugli scandali e sulle speranze della ricostruzione, sui progetti e sulle ipotesi di sviluppo economico e sociale. Antonino Cusumano, con le sue ricerche sul territorio, ha diretto il suo interesse di studioso verso gli aspetti della cultura tradizionale, allo scopo di non far disperdere le nostre radici. Gliene siamo grati, perché il suo lavoro va ben oltre l'impegno intellettuale, tanto da farlo diventare uno di noi. Un compagno insieme al quale abbiamo imparato a percorrere "La Strada Maestra".

GIOVANNI NAVARRA
Sindaco di Gibellina

*a tutti coloro
che hanno perso il paese
ma non hanno mai cessato
di cercarlo.
a mia moglie*

Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. (Cesare Pavese)

Se è vero che non esiste spazio che possa per definizione considerarsi neutro, lo spazio urbano in quanto percorso, segnato, vissuto e rappresentato è costruzione storica e culturale, non semplice contesto territoriale in cui gli uomini producono la loro storia ma organizzazione e proiezione delle mediazioni economiche e delle strategie sociali, forma determinata e determinante delle concezioni della vita e del mondo di coloro che questo spazio attraversano, animano, riconoscono. Se la città non è soltanto il nome del luogo che abitiamo, lo spazio meramente fisico del tempo che viviamo, è perchè ad essa è affidato il nostro senso di appartenenza alla collettività, a partire da essa elaboriamo la mappa delle percezioni sensoriali del *qui* e dell'*altrove*, costruiamo l'orizzonte delle nostre relazioni interpersonali. Nella geometria delle sue strade e delle sue architetture la città è essa stessa parafrasi della memoria, paradigma dei confini e delle soglie da cui muovono i processi di fondazione dell'identità individuale e collettiva, forma materiale e simbolica del tempo declinato nel numero delle generazioni.

Quanto più piccola è la dimensione dell'abitato tanto più forte è il sentimento dell'abitare, tanto più acuto e diffuso il bisogno del radicamento, della domesticità, del riconosci-

mento. Nel perimetro della comunità si racchiude e si dischiude l'universo della vita, il paesaggio del mondo. Misura del tempo e dello spazio, il paese è il centro dei legami territoriali e genealogici, modello di rappresentazione dell'ordine e dell'orientamento, nodo di sangue, affetti e memorie. Il paese è il luogo che bisogna possedere per poter entrare nel mondo, per essere iniziati alla vita, per *appaesarsi* nel più ampio e complesso sistema delle realtà urbane, il posto da cui si parte solo per tornarvi. Qui restano tenacemente impigliati i fili invisibili che connettono l'identità umana ed esistenziale, qui è il nucleo rassicurante dei riferimenti stabili, delle certezze, della permanenza dell'essere nell'incessante scorrere del *diventire*. All'interno di questo microcosmo è possibile essere chiamati per nome e riconosciuti perchè figli, nipoti o fratelli di qualcuno già noto. In fondo, se si riesce a *stare in paese* perchè ci si sente parte di un più vasto orizzonte, non si può *stare nel mondo* se non si ha dietro, anzi dentro di sè, un paese.

La casa è del paese il cuore, il fondamento, riparo e ultima difesa. Concrezione della terra e metafora della durata nel tempo, la casa natale o paterna raccoglie e custodisce come in un palinsesto le memorie familiari, quell'insieme di segni e di simboli che conferiscono forma, senso e significato ai diversi modi del costruire, dell'abitare e del vivere. Non c'è più grande disgrazia che morire fuori o lontano dalla propria casa. Entro le sue pareti rifluiscono le esperienze quotidiane della comunità, si plasmano e si definiscono i bisogni sociali e culturali, si

articolano e si strutturano le strategie delle alleanze, delle rivalità e delle reciprocità. In quanto *imago mundi*, la casa è perciò stessa investita di una simbologia cosmogonica, ribadendo, nella sua idea di asse di congiunzione fra cielo e terra, la sovranità e la sacralità delle prime esperienze religiose dell'uomo. Nel discretizzare il continuum spaziale ogni insediamento si pone, infatti, come fondazione di una nuova vita, e l'atto stesso del costruire riattualizza il mito della creazione del mondo. In questa dimensione, l'abitazione è luogo ordito di culti e di pratiche rituali, volti ad assicurare e ad offrire agli abitanti un orizzonte protetto. Ma la casa è anche unità di misura delle potenzialità economiche, valore materiale e patrimoniale, prezioso bene d'investimento e risorsa produttiva. Nella sua costruzione è notificato quanto si è capitalizzato, è esplicitato quanto si è lungamente tesaurizzato.

Il paese e la casa sono nel mondo contadino una cosa sola, indivisibili e indistinguibili referenti della terra da arare e da coltivare. Nei piccoli centri rurali della Sicilia, sdraiati nell'acclivio naturale del territorio, quasi innestati sulle sue basi geologiche, la morfologia dei paesaggi naturali sembra trascorrere senza dissonanze nei colori e nelle forme del paesaggio costruito. Ostinata ripetizione e incessante sovrapposizione di segni caratterizzano la storia di questi insediamenti. Se esiste una sostanziale continuità formale e spaziale tra i palazzi signorili e le abitazioni contadine, tra l'architettura colta e quella popolare, lo si deve non solo all'uso della stessa materia costruttiva ma

anche all'omogeneità e organicità dei valori plastici e figurativi a cui le maestranze edili si sono ispirate nella composizione della trama urbana. In molti paesi dell'Isola, per quanto sconvolti dall'irruzione del generale fenomeno della "modernizzazione", si percepisce ancora il senso di questo discorso unitario che, pur con diverse modulazioni e lievi varianti, articola tra case e strade, tra chiese e piazze, armoniche sequenze volumetriche e cromatiche, scandite nel ritmo di un perfetto equilibrio ambientale.

Non nella singola invenzione plastica, né nell'individuale soluzione di qualche manufatto artistico, ma nella ripetizione e nella successione di motivi e forme, nell'invarianza dei nessi che connettono l'aggrovigliato reticolo di scale e cortili, di tetti e terrazze, s'identifica la ricerca estetica che presiede all'opera di progettazione e costruzione della complessiva *forma urbis* di queste piccole comunità contadine. Quella che è stata impropriamente e romanticamente definita "architettura spontanea" (Rudofsky, 1979), è invece sistematica e metodica esecuzione di precise indicazioni progettuali che, pur muovendo da bisogni occasionali e contingenti, hanno prodotto una lunga teoria di aggiustamenti e adattamenti, mai casuali o improvvisati e sempre uniformi e coerenti con la natura e la cultura del luogo. Quanto sul piano dell'espressione come su quello del contenuto costituisce l'intimo e forte legame che unisce i diversi elementi architettonici sembra essere la convinta adesione ad una comune idea del paese, ad un modo comunitario di vivere e divi-

dere lo spazio.

Nel frastagliato panorama degli agglomerati rurali della Sicilia Gibellina era uno di questi paesi, momento individuale di una storia composita ma collettiva, frammento di un contesto entro il quale i singoli caratteri costitutivi si saldavano nella trama compatta del più generale disegno paesaggistico e urbanistico. Era, dunque, una delle tante comunità contadine riconducibile e riconoscibile nell'universo sociale e culturale delle realtà urbane dell'Isola e perciò stesso un unicum irriproducibile, identificabile per suoi specifici tratti distintivi, per proprie e peculiari individualità. Di origine medioevale, a 400 metri circa di altitudine, Gibellina si attestava sul versante destro della Valle del Belice, in posizione abbastanza imperiosa, arroccata sulla sommità di cinque colli contigui.

“Chi, venendo da Partanna, alla svolta dello stradale, in contrada dell'ex feudo della Carcia, fissa verso oriente lo sguardo, scorge un bel panorama: una larga e più lunga estensione di fabbricati, come addossati uno sull'altro, che vanno da mezzogiorno, sul torrente Gebbia, verso mezzanotte, ove li sormonta il piacevole colle, Mulino del Vento” (Ingoglia 1981, 19). Così, nel 1915, lo storico locale, il sacerdote Baldassare Ingoglia, descriveva la topografia di Gibellina, che presentava un impianto urbano di tipo policentrico sviluppatosi lungo le linee direttrici dei due assi principali. Di questa struttura i ruderi del castello chiaramontano da un lato e la chiesa madre dall'altro rappresentavano i poli di riferimento spaziale e i nuclei

di agglomerazione della vita cittadina, fulcri generatori di una planimetria che nella sua lenta e naturale espansione non aveva subito sostanziali sovvertimenti. Ogni corpo edilizio si addossava all'altro con le irregolarità imposte dal pendio del terreno, talvolta collegati da grandi arcate che scavalcavano il tracciato viario. Gli stessi palazzetti patrizi e i complessi ecclesiastici non avevano masse monumentali nè prospetti aulici, non essendo isolati o separati dall'inestricabile e minuto ordito delle abitazioni popolari.

Del paese contadino tradizionale Gibellina conservava l'identità architettonica, tutta giocata sul rapporto funzionale tra casa e strada, dimensionata l'una e l'altra sul declivio del suolo e sul passo dell'uomo e dell'animale. La strada non era che il prolungamento della casa, uno spazio frastagliato da scale esterne e soglie prospicienti, un'appendice pubblica dell'abitazione privata, uno slargo in cui si risiedeva, si lavorava, si intesseva la fitta rete delle relazioni, si conversava e si giocava, più che non si transitasse fugacemente e semplicemente. Le case, agglutinate lungo svolte e pendii, secondo le curve di livello altimetrico, avevano la muratura in pietrame informe o in conci squadrati. Le facciate erano, a volte, imbiancate di calce. Più spesso nella loro scarna nudità lasciavano in più punti allo scoperto la tessitura delle pietre di tufo connesse dalla malta di gesso.

La povertà dei materiali lapidei si associava alle tenui tonalità dell'argilla, alla calda terracotta dei laterizi e dei vari elementi di raccolta, drenaggio e canalizzazione delle acque pio-

vane. Embrici, dozzoni e pluviali di creta disegnavano sulle facciate sobrie geometrie. Sotto la falda del tetto a tegole, appena più in basso dell'ultima fila di coppi, correva la linea di gronda, a volte inclinata, formata da una serie di canali, infissi al muro direttamente o sostenuti da piccoli mattoni. Più file di embrici variamente inclinati concorrevano a movimentare i prospetti delle case e rappresentavano un tipico motivo di coronamento. Pilastri d'angolo, profili di stipiti intagliati e sporadici portali di pietra dura, leggermente aggettanti sul paramento, offrivano locuzioni figurative e decorative al lessico di un'architettura essenziale e funzionale.

Un'accentuata uniformità caratterizzava la tipologia delle abitazioni, essenzialmente dovuta all'omogeneità dei modi di produzione ma anche evidentemente condizionata dalla necessità di utilizzare i materiali naturali di costruzione a disposizione: tufo, canne e gesso. Unità pluricellulari sovrapposte erano aggregate lungo le strade secondo moduli nastriformi, con rampe di scale esterne che rendevano indipendente l'ingresso alla stalla del piano terra da quello ai locali superiori. A sostenere i soffitti dell'interno era una sapiente orditura di canne tenute insieme da legacci vegetali e rinzaffate di gesso. Il solaio era generalmente destinato a granaio. Focolare e forno, sempre vicini, costituivano il fulcro domestico attorno al quale si articolava la vita quotidiana delle famiglie contadine.

La maggior parte delle strade erano strette e piccole, quasi tutte asfaltate quelle in pianura,

pavimentate con acciottolati o lastre di pietra quelle costruite in pendio sulla dorsale della collina. Gradinate e selciati di ghiaia favorivano il passaggio degli animali sui percorsi dove più accentuati erano i dislivelli. Una era la via principale, "la strada grande", Via Umberto: un asse più o meno regolare della lunghezza non superiore ai 150 metri, che tagliava il paese in due, secondo la direzione nord-sud, separando i quartieri più antichi, che si addensavano a oriente attorno ai ruderi del castello, da quelli di più recente costruzione nelle zone di nuova espansione dell'abitato. Piccoli slarghi, vicoli e cortili, avviluppati in sequenze asimmetriche, tessavano quello spazio comunitario di relazioni interpersonali, di occasioni di scambio e di mutualità su cui si fondavano l'organizzazione e la gestione delle regole del vicinato, ovvero del complesso sistema delle gerarchie sociali e delle mediazioni simboliche.

Divisa in sei quartieri (S. Caterina, Pizzo di Corte, Acqua Nuova, S. Antonino, Zubbìa e S. Nicolò), Gibellina era collegata ai paesi vicini per mezzo di una strada ferrata a scartamento ridotto. Dalla Relazione elaborata dall'ingegnere Natale Salvo a corredo del Piano Regolatore Generale presentato nell'ottobre del 1965, si desumono alcuni dati significativi della situazione socio-economica del Comune. Con un suolo ricco di argille e molto povero di acque freatiche e sorgive, le quali ove si trovavano erano gassose e sulfuree, il paese si era da pochi anni dotato di una rete idrica e fognaria. Il numero di vani per abitante era molto basso (0,76) e le complessive condizioni igienico-

sanitarie ancora carenti, seppure in sensibile miglioramento. Abbastanza marcato era il fenomeno dell'invecchiamento medio della popolazione, strettamente correlato alle dinamiche migratorie. L'edilizia scolastica comprendeva tre asili, di cui due pubblici e uno privato, una scuola elementare, una media e nove scuole popolari e sussidiarie. Elevati, tuttavia, restavano i valori dell'analfabetismo totale (17%). Il tessuto produttivo, articolato in piccole imprese e laboratori artigianali, era sostanzialmente funzionale ad un'economia agricola a misura della comunità.

Così si presentava il paese di Gibellina quando le scosse del 15 gennaio 1968 lo rasero definitivamente al suolo. Era un centro di circa 6.000 abitanti, per lo più braccianti, mezzadri, piccoli e medi proprietari. Povertà di reddito complessivo ed emigrazione costante avevano lungamente segnato la sua storia, attraversata, come per la gran parte dei comuni siciliani, dalle plurisecolari vicende del dominio feudale. L'estrema frammentazione della proprietà fondiaria, unitamente alla persistenza di un robusto latifondo ancora in anni recenti nelle mani di una sola famiglia, se da un lato scoraggiarono qualsiasi tentativo di razionalizzare e ammodernare le colture, prevalentemente cerealicole, dall'altro non favorirono alcuna esperienza produttiva di tipo associativo, tanto più che le terre coltivabili erano quasi tutte situate alquanto distanti dal centro abitato. Si aggiunga che la tradizionale mafia agraria ha avuto in questo territorio radici antiche e profonde. Hanno ciclicamente contri-

buito a spezzare questo strutturale immobilismo le sommosse contadine scoppiate nel corso dei secoli XVIII e XIX e, soprattutto, il movimento dei Fasci dei Lavoratori del biennio 1893-94 nel quale Gibellina ebbe un ruolo di indubbia rilevanza, se è vero che in quell'occasione questo piccolo paese, pressoché sconosciuto agli italiani, richiamò l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e si trovò al centro di numerose inchieste e perfino sulle pagine dell'*Illustrazione Italiana*. "Gibellina entrava così per la prima volta nella geografia politica d'Italia" (Costanza 1980, 63).

A riportare, settantaquattro anni dopo, Gibellina e questa estrema periferia dimenticata dell'Italia sulle prime pagine dei quotidiani nazionali non fu una nuova fiammata rivoluzionaria ma il violento sussulto della terra che ha sepolto il paese e centoquindici suoi abitanti sotto le macerie. La catastrofe sismica non ha sconvolto soltanto la secolare stabilità di un sistema urbano distrutto per sempre nelle sue strutture materiali, ma più profondamente ha provocato la destrutturazione antropologica delle categorie spaziali fondamentali, quel senso dello *stare nel mondo* che a livello simbolico s'identifica nella condizione umana dell'*abitare la terra*. Il terremoto è, in tutta evidenza, il trionfo dell'evento naturale che sfugge all'ordine del tempo domesticato e progettato, l'irrompere cioè del discontinuum nel continuum della storia, ma è anche, in forme meno appariscenti ed eclatanti, il lento e decisivo incrinarsi dei modelli referenziali di quella grammatica dello spazio su cui si fonda la mappa

culturale del nostro orientamento nel territorio.

Il sisma che ha investito i paesi del Belice ha prodotto diaspora e sradicamento, disorientamento e *spaesamento*. Ha distrutto le coordinate di quella geografia mentale che guida alla partizione degli orizzonti, alla definizione dei percorsi, delle distanze e dei confini. Nelle vicende individuali di chi in questa tragedia pur avendo salvato la vita ne ha perduto per sempre il *luogo*, si sono probabilmente avvertiti i segni di quell'*angoscia territoriale* che De Martino (1973, 261) individuava come minaccia immanente all'identità esistenziale. Dissolto il centro dell'universo contadino, quale era il paese dove si dispiegava la presenza rassicurante della casa, si apriva il vuoto dell'assenza, la paura di precipitare in una sorta di *non luogo*, il rischio di smarrirsi. Se è vero che "l'abitare è la dimensione dia-cronica della presenza, questa presenza allungata nel tempo che si guarda all'indietro per trovare i propri punti di riferimento non solo nello spazio circostante, ma nello spazio vissuto" (La Cecla 1993, 73), gli abitanti di Gibellina costretti ad abbandonare il loro paese hanno subito un'esperienza collettiva di *straniamento*, avendo perduto la percezione dell'appartenenza ad un luogo riconosciuto e riconoscibile.

È noto che le catastrofi hanno sempre uno straordinario potere epifanico. Sembrano essere eventi catalizzatori delle contraddizioni più profonde della realtà. Ne disvelano le incoerenze interne e le debolezze strutturali. Così

è stato per il terremoto del Belice, che da un lato ha incentivato il fenomeno endemico dell'emigrazione delle popolazioni verso le regioni settentrionali, dall'altro ha messo a nudo nella scandalosa opera della ricostruzione il provincialismo culturale della politica urbanistica del nostro Paese negli anni Sessanta. Sullo scenario di un territorio devastato dal sisma sono stati sovrapposti gli elementi di una morfologia urbana non meno devastante, schemi, forme e modelli mutuati da un'idea di città-giardino abitata da famiglie impiegatizie dell'Europa continentale. Utopie infrastrutturali, gigantismo metropolitano e ipertrofia degli spazi hanno creato un'insanabile frattura con quella *forma urbis* nella quale si identificava la popolazione contadina di Gibellina. Chi ha pianificato la successione modulare delle case a schiera, all'interno di una planimetria sovradimensionata e dilatata a misura delle periferie delle città industriali, ha voluto cancellare tutti i segni di quella invisibile e complessa trama di relazioni che fanno di un insediamento di individui un paese, di un agglomerato di abitazioni una comunità umana.

Ben più lungimirante e illuminato era stato il tecnico incaricato dal Comune, pochi anni prima del terremoto, di redigere il Piano Regolatore Generale. Nel tracciare il futuro urbanistico della città l'ingegnere Salvo individuava le strategie progettuali di risanamento nel rispetto e nella "valorizzazione dei lineamenti salienti e migliori dell'edilizia del luogo con il suo carattere storico e tradizionale". A tale scopo, egli aggiungeva, era necessario

“lasciare integre, conservandole, le attuali caratteristiche estetiche essenziali di borgo rurale dell'abitato: questo deve essere bloccato e incapsulato con una cintura continua di verde pubblico e privato, in modo da separarlo nettamente dai nuovi rioni di espansione” (Salvo 1965, 57). Se nell'opera di ricostruzione del paese fossero state raccolte le indicazioni fondamentali suggerite da quel Piano, che orientava gli interventi in direzione dell'attenta conservazione dei valori culturali e architettonici del mondo contadino, non avremmo probabilmente assistito agli innumerevoli guasti prodotti dai modelli di sviluppo urbanistico fondati sul mito salvifico dell'industrializzazione e su certe ideologie ciecamente impegnate a disegnare città senza identità.

Il trasferimento nel centro di nuova fondazione, a 18 chilometri di distanza dal vecchio paese, avvenuto dopo lunghi anni di disagi e difficoltà nell'inferno delle baraccopoli, ha introdotto gli abitanti entro un universo sconosciuto, privo di confini e di soglie, un labirinto di strade senza piazze, di cavalcavia senza vie, di aerei passaggi pedonali senza pedoni. Il luogo dell'abitare sembra essersi paradossalmente trasformato nel luogo del transitare, in uno spazio da attraversare più che da vivere. La città, pensata e costruita come quintessenza del “moderno”, si converte nella grande metafora di una stazione che attende improbabili viaggiatori e impossibili traffici. “Dalla separazione della strada dalla casa si è passati a pensare che le strade sono esse stesse la città” (Nicolini 1983, 10). L'ampiezza spropositata dei percorsi,

la loro disposizione in complicati circuiti anulari, la frammentarietà del tessuto edilizio, la distanza artificiosamente creata fra le stesse abitazioni e tra queste e le vie, l'assenza di un centro percettivo che orienti lo sguardo e il passo: tutto questo ha contribuito a determinare la rarefazione degli scambi e delle esperienze metafamiliari, sottraendo le opportunità degli incontri spontanei e casuali e impedendo il concreto svolgersi delle forme tradizionali di organizzazione della vita comunitaria. Nella città-giardino non c'è più spazio nè tempo per quelle occasioni del quotidiano da cui si sviluppava la libera circolazione dei beni e dei servizi, delle prestazioni e delle informazioni. “Oggi non si sa più chi nasce e chi muore”.

A fronte di un'altissima dispersione territoriale (ben 15 ettari di superficie costruita), il nuovo centro registra una densità demografica paurosamente bassa, pari a circa 330 abitanti per ettaro, un rapporto che dà la misura delle “distanze” istituite tra le persone e tra queste e le case, specie se comparato con il dato accertato nella vecchia Gibellina (3.200 abitanti per ettaro). Nell'ansia utopica di rimodellare lo spazio per rifondare la città, la ricostruzione tende a cancellare anche il tempo, a demolire il passato, ad annientare perfino l'idea, l'immagine e la memoria del vecchio paese, come se sotto le sue rovine si fosse definitivamente sepolta e consumata la sua stessa storia. La Relazione di accompagnamento del progetto per la nuova Gibellina illustrava con chiarezza gli obiettivi del Piano. Vi si dichiarava espressamente la volontà di evitare “la vita sulla

strada, tipica di certi agglomerati meridionali” e si precisava che “nella ricerca di nuove tipologie edilizie per i centri del Belice si è in definitiva cercato di gettare le basi, a livello di residenza, per un nuovo tipo di vita a scala urbana”. Tra la città distrutta e quella ricostruita ogni dialogo è stato negato, rimosso ogni elemento di continuità. Da qui, quella sorta di *trauma dell'insicurezza* che ha accompagnato la condizione di quanti, avendo passato gran parte della loro vita nel vecchio paese, non si sono ritrovati nel nuovo. Da qui, quella *crisi della presenza* riconducibile al permanente stato di inquietudine e di sospensione tra due universi contraddittori, tra due esistenze inconciliabili, tra due identità dimezzate.

Non diversa è l'esperienza di chi è costretto a emigrare in una realtà ambientale ostile ed estranea. Non diverso è, in fondo, questo indistinto e indecifrabile malessere esistenziale, avvertito dagli abitanti più anziani della nuova Gibellina, da quel diffuso sentimento di nostalgia della terra lontana di cui soffrono gli emigranti. Qui però lo sradicamento dal paese abbandonato non è attenuato dalla speranza di un possibile ritorno. Qui nessun progetto di vita nel luogo di origine è più immaginabile o praticabile. Solo l'itinerario della memoria può ricondurre i vecchi contadini di Gibellina sulle strade delle loro case distrutte dal sisma. Per loro il paese resta quello sospeso sul crinale della collina e il suo ricordo è contrappunto doloroso e consolatorio, coagulo di affetti e di rimpianti, presentificazione e riappropriazione del proprio vissuto. Quell'attimo

in cui la terra ha tremato rappresenta un momento di rottura epocale, una cesura incolmabile, un punto di non ritorno nella storia e nella vita di questa gente. Non è senza significato che nei loro discorsi e nei loro racconti il tempo si misuri a partire da quel giorno, in funzione di quell'evento, si strutturi cioè secondo la doppia articolazione del *prima* e del *dopo* terremoto.

Chi, tra gli abitanti di Gibellina, ha oggi un'età superiore ai sessant'anni ha vissuto più della metà della sua vita nel vecchio paese e a quello continua a guardare come al luogo ricapitolativo dello spazio e del tempo, unica dimora possibile della domesticità perduta, orizzonte simbolico che trattiene il senso dello *stare nel mondo*. Nella memoria dei più anziani le piccole e povere case, abbandonate in una gelida notte di trent'anni fa, continuano ad essere abitate da familiari presenze, animate dalle voci ancora vive dei morti, dagli oggetti quotidiani del passato. Il destino di quanti sono sopravvissuti a quella tragedia sembra oggi essere quello di narrare all'infinito, come ciechi cantori, le odissee del paese sconosciuto ai giovani nati nella nuova Gibellina. Perché queste storie non scivolino nel silenzio dell'oblio e nelle ombre della morte, a coloro che ne sono ultimi testimoni spetta il compito di recuperare i segni, di ricostruirne l'ordito. E a loro abbiamo chiesto di tornare a sfogliare l'atlante della memoria per raccontare del paese le immagini raccolte nella mostra.

Se è vero che alla fotografia si riconosce la capacità di costituirsi come veicolo privile-

giato della funzione rammemorativa, come strumento euristico di straordinarie virtualità evocative, le immagini della vecchia Gibellina non sono soltanto preziose testimonianze materiali di una realtà che, per il fatto di non essere più, rischierebbe di non essere mai esistita, ma possiedono anche la forza di attivare i meccanismi del ricordo, di scavare nuovi cunicoli nel sottosuolo della memoria, di accendere un sottile gioco di specchi e di rimandi, di restituire la vita al tempo consumato e allo spazio cancellato. In quanto tale, ogni documento fotografico che si offre allo sguardo per essere descritto diventa immediatamente racconto, narrazione, emozione, flusso ininterrotto di un monologo interiore. Quanto più vicina alla rappresentazione del reale tanto più densa di contenuti simbolici, l'immagine aiuta a dispiegare un affettuoso colloquio con l'assente e il lontano, "assolve una funzione vicaria nei confronti del referente ove questi cessi o venga meno: la sua motivazione è sempre nostalgica" (Faeta 1989, 63).

Argine di difesa contro la morte, la fotografia può diventare simulacro, icona della speranza, ponte che ricongiunge ciò che è stato separato. Quando si tratta poi, come nel nostro caso, di materiali estratti dalla terra, recuperati tra le rovine del terremoto, dentro le case sventrate o sotto le stesse macerie, ogni immagine ritrovata è una reliquia, un "messaggio in bottiglia", un relitto che riaffiora dalla tragedia del naufragio, una scheggia di vita miracolosamente salvata. Nulla è più prezioso di quanto si è perduto, se non proprio quel poco che la pietà ha

strappato alla totale disfatta. Anche per questo, le rare e sbiadite immagini del vecchio paese che abbiamo raccolto costituiscono un contributo documentario di estremo interesse antropologico, un patrimonio fondamentale per la formazione di un archivio iconografico della memoria collettiva che risarcisca in qualche modo della perdita del paese e ne surroghi la dolorosa assenza.

Il viaggio per immagini che abbiamo proposto agli abitanti più anziani di Gibellina muove da un nucleo di fotografie, attualmente custodite dalla Biblioteca Comunale, scattate pochi anni prima del terremoto allo scopo di illustrare il Piano Regolatore Generale redatto dall'ing. Natale Salvo. Si tratta di un minuzioso inventario delle strade del paese, una ricognizione che diligentemente eseguita all'interno di un progetto tecnico assume oggi un altissimo valore di testimonianza. Della trama urbana le immagini restituiscono la povertà delle case, la nudità degli intonaci, la geometria dei selciati, il dolce declivio dei tracciati, nonché il ritmo lento e misurato della vita quotidiana che vi scorreva. Nessuna miseria è occultata o taciuta, dal momento che lo sguardo del fotografo è volto a certificare e notificare lo "stato del paese", la condizione quanto più oggettiva della sua realtà materiale. Le istantanee colgono scorci di vicoli bui, profili di costruzioni lasciate incompiute o abbandonate, cortili animati da sparse galline, panni stesi ad asciugare su fili sospesi tra i balconi opposti della strada. Sorprendono il passaggio di qualche carretto carico di paglia, un gruppo di

uomini chiusi nei loro cappotti che si attardano a discutere in uno slargo, il gioco all'aperto dei bambini, una coppia di muli legati alla caviglia o in sosta al bevaio. Ma documentano anche i timidi segni della "modernità", visibili nelle prime insegne pubblicitarie di latta, nei nuovi automezzi in circolazione, nelle prime abitazioni in cemento armato appena ultimate con le rimesse degli emigranti, nelle sopraelevazioni delle stanze via via aggiunte e adattate ai corpi edilizi, nelle nuove scuole medie di Via Roma che non hanno fatto in tempo ad essere consegnate agli alunni: un fragile mondo di prime realizzazioni e di trepidanti speranze appena dischiuse sull'orizzonte di un futuro travolto e spazzato via d'improvviso da un soffio violento della terra.

Stretta tra le mani degli abitanti superstiti della vecchia Gibellina, ogni fotografia si carica di ricordi, si addensa di voci e suoni, di storie e umanità. Le strade si trasformano in percorsi della memoria, gomitoli del tempo da dipanare, *filii d'Arianna* che soccorrono a rivisitare il paese, a ridisegnarne la mappa. Frontiera delle case private e teatro degli eventi pubblici, la via o la piazza, il cortile del quartiere o il sagrato della chiesa ridiventano spazi attraversati e partecipati dal ritrovato sentimento di appartenenza alla medesima comunità. Nella lettura retrospettiva delle immagini, che innesca un particolare processo di anamnesi collettiva, fatti rimossi, personaggi dimenticati, angoli sconosciuti, per effetto di imperscrutabili epifanie, riemergono in superficie dai fondali del passato. Dalle strade illustrate nelle fotografie

è possibile così risalire alle case di coloro che vi sono nati, delle famiglie che vi hanno abitato, agli interni domestici, alle botteghe, ai circoli, alle logge del mercato, alla cronaca cittadina, ai ritratti delle persone scomparse, dei bambini che sono diventati uomini. Altre immagini finiscono con l'aggiungersi a quelle delle vic, provenienti da collezioni private e da album familiari, fotografie "rubate" al terremoto, gelosamente custodite come frammenti di autobiografie, estratte con pudore e mostrate non senza qualche esitazione. Hanno per soggetto il lavoro e le feste, i momenti quotidiani e le occasioni eccezionali del vivere, ma anche scene d'ambiente e paesaggi, scorci del paese in prospettiva dietro primi piani di bambini o di gruppi parentali e amicali. È appena il caso di precisare che ogni filo del discorso ordito attorno alla vecchia Gibellina si snoda attraverso la cruna dell'irresistibile confronto con la nuova, oscilla tra l'ieri e l'oggi, tra la qualità della vita di allora e quella presente.

Nel lento e segreto itinerario della rimmemorazione passano in rassegna le generazioni, i nomi e i soprannomi, le amicizie e gli amori, momenti, episodi, eventi del livello quotidiano dell'esistenza. La topografia del paese si arricchisce di nuovi particolari, di inedite prospettive, degli spazi tradizionalmente maschili e di quelli femminili, dei luoghi più appartati e discreti, del brulicante intreccio delle vicende umane. Di questo universo la via Umberto, *la strata ranni*, era il centro fisico e simbolico, il teatro, il salotto, lo scenario degli incontri, dei traffici e delle cerimonie. Qui si ritrovavano

allineati i circoli delle diverse categorie sociali e professionali: quello dei civili o dei galantuomini, quello dei contadini e quello degli operai, quello delle maestranze e quello dei cacciatori e infine quello dei reduci e degli ex combattenti. La contiguità della loro disposizione sul corso principale rendeva immediatamente visibile la stratificazione dei ceti rappresentativi del paese, il quadro delle interdipendenze e degli stretti rapporti territoriali esistenti nella dimensione comunitaria dell'economia cittadina. All'interno dei circoli si giocava a carte, si leggevano i giornali, si ballava a Carnevale, ma soprattutto si celebrava il rito della conversazione. Qui era il regno degli uomini e delle parole, degli aneddoti e delle millanterie, delle chiacchiere e dei pettegolezzi. Su questa stessa strada, ove erano situate le sezioni dei maggiori partiti politici, si svolgevano i comizi, si animavano le campagne elettorali, si accendevano le mischie delle lotte tra i candidati. E ogni volta si ripeteva stancamente il rituale delle promesse, il rosario degli impegni tanto solenni quanto effimeri: l'acqua, la terra, il lavoro.

Nella via Umberto erano concentrati i quattro bar del paese, la tabaccheria della signorina Lombardo, la prima per volume di affari e movimento di avventori, e soprattutto la gran parte dei saloni dei barbieri. Era all'interno delle loro botteghe, pervase dai profumi di borotalco e di colonia, che davvero "si faceva politica", si costituivano e si scioglievano le alleanze, si determinavano le sorti del governo comunale e dei candidati alle elezioni. Luogo maschile per eccellenza, il salone era punto di aggrega-

zione e di ritrovo di quanti volevano vendere o comprare terre, case, animali, vi si svolgevano le intermediazioni o "sensalìe", si concludevano gli affari. Stimato mastro di rasoio era, tra gli altri, Nicolò Bonura. Da lui imparò il mestiere Giuseppe D'Aloisio, barbiere dall'età di dodici anni, tra i più popolari del paese tanto da potere vantare 480 clienti fissi. La sua bottega era anche una rivendita di quotidiani e rotocalchi.

Sulla strada principale si affacciavano le case delle famiglie più agiate, con i portali di pietra d'intaglio e gli eleganti balconi in ferro battuto: vi abitavano i possidenti Accardo e Navarra, il farmacista Gerardi, il maestro di musica Lollò Parisi. Poco distante era il palazzo dei Di Lorenzo, massimi esponenti locali della borghesia agraria, la cui monumentalità era data dalle dimensioni spaziali più che dalla ricchezza degli elementi ornamentali. Agli occhi dei contadini i saloni erano grandi "quanto una casa", ed enormi "come chiese" erano i magazzini a piano terra ove i cavalli della carrozza venivano curati "come le persone". Parte del prospetto dell'antico edificio è stato recuperato nella pregevole opera di ricostruzione architettonica realizzata nel nuovo centro da Francesco Venezia. Sulla via Umberto era anche l'unico laboratorio fotografico del paese. Ne era titolare Giacomo Tramonte, un insegnante con l'hobby della fotografia. Davanti alla vetrina in cui teneva esposti i ritratti solevano fermarsi curiose le ragazze del luogo. La perdita di tutti i materiali dell'archivio, andati dispersi a causa del terremoto, ci ha sicuramente privati di un importante patrimonio di documentazione

della vita e della cultura di Gibellina.

Sul punto in cui il percorso stradale s'innalzava in salita, una pavimentazione lastricata con quadrettature di pietre disposte su gradini a piccola alzata (*scalunera*) ne mitigava il pendio e facilitava la trazione degli animali e dei carri. Su questo tratto della via Umberto era l'Ufficio di Collocamento del Lavoro e, a pochi passi, l'agenzia di navigazione di Giosuè Messina da cui furono avviati la gran parte degli emigranti di Gibellina diretti in Canada e Venezuela. La prossimità dei due siti sembra in tutta evidenza esemplificare le scelte compiute dai disoccupati locali che non trovando lavoro in paese finivano col cercarlo all'estero. Poco più in là era la bottega di mastro Giacinto Tusa, forse uno degli ultimi sarti, assieme a Girolamo Navarra, capaci di confezionare i tradizionali mantelli contadini con cappuccio di lana o di panno (*scapulara*).

Un altro spazio urbano di significativa rilevanza sociale era la piazza della Chiesa Madre, slargo che si apriva ai giochi dei bambini, ai riti religiosi e alle pratiche cerimoniali, ma luogo anche di eventi e di conflitti politici. Qui aveva sede il Municipio, così che le due istituzioni del potere pubblico, quello civile e quello ecclesiastico, intrecciavano quotidianamente le loro funzioni. Una lapide sulla facciata del palazzo comunale ricordava i soldati gibellinesi caduti nei combattimenti della Grande Guerra. Altre lapidi all'interno della chiesa riportavano i nomi dei nobili e dei prelati benefattori. Nessuna pietra o iscrizione era posta a ricordo di quell'evento che aveva iscritto per la prima volta

Gibellina nella storia politica nazionale. Questa piazza fu, infatti, teatro dei tumulti scoppiati a Gibellina il 2 gennaio del 1894, quando il movimento dei Fasci dei Lavoratori organizzò la protesta contro le autorità municipali per la riforma delle imposte. La Casa Comunale fu presa d'assalto dalla folla degli insorti contro i quali i soldati aprirono il fuoco. La cronaca dell'epoca ci informa che a sparare sulla popolazione inerme furono anche alcune guardie campestri appostate nel campanile della chiesa. Caddero uccisi quattordici uomini e assai elevato fu il numero dei feriti. La reazione popolare alla strage provocò l'assassinio del pretore Casapinta, erroneamente ritenuto responsabile dell'eccidio. "Il ripristino della legalità del potere civile, che si accompagnò all'insediamento del commissario Geraci al Comune, non rimosse lo stato d'incertezza che gravava sul paese, né smorzò gli odi municipali" (Costanza 1980, 79). A documentare questi fatti di un secolo fa restano esemplari le immagini scattate dal fotografo dell'*Illustrazione Italiana*, che riproducono i luoghi della sommossa gremiti da gruppi di contadini che verosimilmente si attardavano a commentare l'accaduto, mentre il banditore annunciava per strada la proclamazione dello stato d'assedio.

Il sagrato della Chiesa Madre (*cbianu di la chiesa*) è sempre stato per i Gibellinesi soglia liminare nei riti di passaggio dallo stato del celibato a quello del matrimonio. Se all'interno si celebravano tutte le cerimonie di nozze, sullo spiazzo esterno, prima della funzione religiosa, si compiva pubblicamente l'atto di separazione

e di distacco. Qui giungeva la sposa a piedi, seguita da un lungo corteo che muoveva dalla casa paterna e attraversava il corso principale e solo qui si scioglieva, al momento in cui la giovane donna si congedava dai suoi familiari per entrare in chiesa a braccetto del futuro marito. All'uscita, alla fine del rito, il sagrato si riempiva di frumento e monete lanciate sulla coppia di sposi a scopo augurale. Da qui si ricomponeva un nuovo corteo che percorreva una strada diversa da quella già attraversata al momento dell'ingresso, in direzione del locale, quasi sempre la sala dei trattenimenti "Milleluci" di Ignazio Palermo, dove si sarebbe svolto il banchetto allietato dalle musiche e dai balli. La chiesa restava il luogo in cui la sposa, dopo otto giorni di clausura in casa, sarebbe riapparsa in pubblico, per assistere alla messa: in quell'occasione sfoggiava la *vesta di li ottu iorna*, l'elegante abito di seta marrone, rifinito con merletti sul busto, donatole dalla suocera. A questo significativo capo del corredo nuziale si legava, dunque, l'ultimo atto simbolico della lunga sequenza rituale che accompagnava il processo di fondazione della nuova unità familiare.

Adiacente alla piazza Matrice esisteva uno slargo che dava accesso ad una delle strade più strette del paese, la via Ciauri, più comunemente identificata come *la stratuzza*, lunga non più di cento metri, che correva parallela al corso principale e collegava la Chiesa Madre con piazza Mercato. Spazio appartato e protetto, lo slargo era il luogo preferito dai bambini per i giochi all'aperto. Da lì lanciavano le

trottole sul piano di terra battuta della piccola via e, rannicchiati in un angolo, ci si piegava a soffiare sui *santi*, le immaginette sacre che si guadagnavano quando con un soffio più forte si facevano rivoltare. Qui i ragazzi stringevano quei patti e quelle alleanze che erano alla base della formazione delle "bande" di quartiere. La *stratuzza*, per quanto buia e angusta, anzi proprio per queste sue caratteristiche, era più frequentemente attraversata dalle donne che si allontanavano dalla chiesa al termine della messa della domenica. Fuori, al momento dell'uscita, si riproduceva in due ordini distinti la netta separazione tra i sessi tradizionalmente codificata all'interno, laddove le signore e le giovani stavano sedute davanti e gli uomini e i giovani dietro. Dirigendosi in fila e con passo spedito verso questo piccolo passaggio, le donne rendevano visibile il loro distacco dal crocchio maschile che indugiava sul sagrato e, soprattutto, evitavano le occhiate di chi soleva intrattenersi nella via Umberto.

Dalla Chiesa Madre muovevano tutte le processioni che percorrevano le strade del paese secondo itinerari codificati dalla tradizione. La sacralizzazione dello spazio urbano, operata dal trasporto del simulacro da un punto all'altro dell'abitato, svolgeva un importante ruolo di coesione e di rifondazione dell'identità culturale. L'apparato organizzativo delle manifestazioni religiose si avvaleva del prezioso apporto delle numerose confraternite ("Maria SS. Addolorata", "SS. Crocifisso", "San Giuseppe", "Gesù e Maria", "San Rocco"), che declinavano nell'articolazione dei culti e delle devozioni la

composizione economica e sociale della comunità. La festa, restando una delle poche occasioni di ricostituzione dei nuclei parentali estesi, era momento lungamente atteso per rendere visibili gli eventuali cambiamenti di status, le ascese economiche, gli investimenti culturali. Le donne, che si radunavano ai balconi, al passaggio del corteo processionale esibivano l'oro dei gioielli sulla veste nuova. Quando seguivano il simulacro offrivano allo sguardo della gente la figlia in età da marito, tenendola vistosamente a braccetto.

L'appuntamento comunitario di maggiore rilievo devozionale era rappresentato dalla festa del SS. Crocifisso (*U Signuri*). La Chiesa Madre era in quell'occasione addobbata con drappi di seta e di velluto dorato calati come sontuose cortine dal soffitto. Sulle questue e sulle offerte votive si sosteneva la complessa macchina organizzativa promossa dalla omonima confraternita, prevalentemente formata da esponenti del ceto dei piccoli proprietari terrieri (*burgisti*). Contributi arrivavano pure da parte degli emigrati in America e la raccolta in frumento e in denaro, effettuata di casa in casa, ribadiva ogni anno i vincoli sociali e culturali che univano tutti gli abitanti del paese. La festa aveva inizio il venerdì della seconda settimana di maggio e culminava la domenica. Per le sue caratteristiche strutturali e per la dinamica del suo svolgimento rientrava nella tipologia dei complessi mitico-rituali delle società agrarie tradizionali. L'abbondanza dei materiali arborei e vegetali presenti nell'universo segnico della festa riconduceva le azioni cerimoniali all'originaria fun-

zione propiziatoria connessa alla raccolta delle messi. Fronde di alloro e di edera, palme e spighe ornavano il simulacro, gli stendardi del corteo processionale e le arcate di luci poste tra i balconi lungo le strade.

Elemento centrale del sistema rituale era il *priseni*, una striscia di taffetà di seta damascata, della lunghezza di 11 metri e di colore verde e beige. Ricamato con motivi floreali e rifinito con una bordura giallo oro, il drappo era attaccato in una delle due estremità ad un'asta (*palieddu*), issata da un uomo che cavalcava una mula parata con una sfarzosa gualdrappa e una superba bardatura di pennacchi e sonagliere. Acquisire il diritto a sorreggere il *priseni* era un privilegio particolarmente ambito tra i giovani appartenenti al ceto promotore, che per tradizione se lo aggiudicavano attraverso un sorteggio. Attorno al drappo, tenuto per mezzo di nastri e cordoni, si dispiegava un corteo di altri cavalieri che, disposti in duplice fila, marciavano per la *via di lu Signuri*, vale a dire per un itinerario fisso, articolato in modo da attraversare tutti i quartieri dell'abitato: Via Garibaldi, Piazza Santolai, Via Campisi, Salita Bonanno, Via Perez, Via Posta, Via Pretura, Piazza Mercato, Via Sala, Via Di Girolamo, Via Marsala, Via Mazzini, Via Umberto, Piazza Matrice. Il percorso era animato dal lancio di confetti e noccioline sulla gente che gremiva i balconi e le strade.

Nello stesso circuito la domenica sfilava la processione del Crocifisso collocato all'interno di una *vara*, realizzata nel 1937 sul modello di un precedente esemplare dall'ar-

tigiano locale Andrea Palermo. La struttura architettonica, in legno di tiglio e cipresso, era formata da sei colonne sormontate da una corona e aveva scolpite alla base due figure di angeli portanti una fiaccola. Grazie a finanziamenti elargiti da gruppi di emigranti, fu in seguito rivestita di oro zecchino e decorata con specchi. Il considerevole peso della vara, trasportata a spalle, e la scarsa praticabilità delle strade esigevano un notevole impegno fisico da parte dei portatori. Nel lento procedere del corteo erano dunque previste, in punti stabiliti del percorso, delle lunghe soste, durante le quali erano consumati piccoli pasti a base di uova sode, salsiccia e vino. Davanti al simulacro era disposta la teoria delle confraternite con i loro relativi stendardi. Nei tratti pianeggianti alcuni giovani più prestanti si esibivano in prove individuali di abilità e destrezza, sorreggendo i grandi gonfaloni con un dito e perfino con il mento o con la fronte. Dietro il clero era la folla dei devoti con i ceri, preceduta da una fila di animali carichi delle bisacce di frumento offerte per grazia ricevuta al Crocifisso. La banda musicale locale, che aveva accompagnato la processione per tutte le vie del paese, alla fine dei festeggiamenti, intratteneva la popolazione con un concerto di marce su un palco allestito nella via Umberto.

La festa, ricostruita attraverso i ricordi degli anziani, è stata riproposta nel nuovo centro urbano in due occasioni, nel 1988 e nel 1992, grazie ai generosi contributi economici offerti dagli emigrati nelle americane e in Australia. I suoi notevoli costi finanziari risultano oggi tanto

più onerosi e insostenibili quanto più disarticolato appare il panorama sociale e culturale della comunità. Del complesso apparato cerimoniale si conserva, il suo simbolo più alto, quel *priseni*, con il quale la società contadina tessava la trama della propria memoria storica. Una copia di questo drappo, opera di giovani ricamatrici di Gibellina, è oggi portata in processione nella ricorrenza della festa di San Rocco, continuando a rappresentare l'icona di un passato da riscattare e riplasmare nell'orizzonte dei nuovi bisogni umani e culturali.

Un itinerario non diverso ma più breve seguiva la Via Crucis del Venerdì Santo, a partire dalla Chiesa Madre da cui uscivano l'urna del Cristo morto e la statua dell'Addolorata, precedute da una schiera di fanciulle recanti gli strumenti della Passione. Tutte le chiese erano addobbate con i "sepolcri" a cui si rendeva visita per tutta la notte. Il luogo dell'Incontro della Domenica della Resurrezione era l'incrocio tra la Via Umberto e la Via Roma (*li quattru cantunera*). Qui sostavano più a lungo le bande musicali che facevano il giro del paese, in quel punto accorreva l'Arcangelo con la spada in pugno e la veste bianca su cui spiccavano alle spalle due grandi ali di cartone dipinto. Qui si annunciava l'evento e si svolgeva quel gioco mimico di movenze e inchini ordito tra le due statue della Madonna e del Cristo Risorto. La manifestazione era promossa e curata ogni anno dalla confraternita "Gesù e Maria", a cui la tradizione assegnava il compito di "parare" i santi e di nascondere sotto il mantello della Vergine i colombi,

liberati nell'aria al momento dell'Incontro, tra scampanii e canti.

La via Roma, comunemente indicata come la *strata di li cursi*, era il centro nevralgico della *fiesta di li schetti*, organizzata il 25 marzo di ogni anno in onore della Madonna dell'Annunziata. Dal tratto in salita di questa strada si sviluppava la corsa dei cavalli che si concludeva su un percorso di circa 400 metri nella Piazza Mercato, presso il bevaio (*a li cannoli*). Cavalcati da giovani non ancora sposati, gli animali erano spinti in una gara che aveva il valore di una prova di iniziazione alle regole sociali della vita comunitaria. L'assenza di transenne accresceva i rischi dello spettacolo e innalzava il tono della sfida e la generale ammirazione per il vincitore. Il pericolo dell'incidente sempre possibile era, del resto, denunciato dalle parole del banditore che, per conto del comitato, prima di dare avvio alla corsa, declinava ogni responsabilità: "Cu si la guarda guarda la malavintura, la deputazioni si la senti scutulari". Il primo classificato si guadagnava la bandiera votiva su cui era ricamato in oro il monogramma della Madonna. L'incontro degli sguardi tra i giovani fantini e le donne da marito che affollavano i balconi lungo il percorso era, in verità, l'unico vero trofeo della competizione. Gli sfidanti si misuravano anche nel gioco dell'oca, che consisteva nell'introdurre un'asta (*busa*), restando in corsa sul cavallo, dentro l'anello che teneva il bersaglio sospeso su un filo al centro della strada. Nella stessa ricorrenza si conduceva in processione il quadro dell'Annunziata, una grande pala conservata

nella chiesa del Cimitero.

Nel ciclo delle feste di Gibellina, che rimarcavano i nessi tra rito e territorio urbano, era e resta particolarmente viva la tradizione degli altari votivi in onore di San Giuseppe. È noto che nel loro impianto sono riconoscibili, seppure rimodellati in chiave cristiana, i caratteri strutturali degli antichi rituali agrari di propiziazione: il banchetto devozionale, l'offerta delle primizie, l'accumulazione dei beni di prestigio e di sussistenza, la loro pubblica distribuzione. Su tutto s'impone il ruolo centrale del pane, un trionfo di forme e di figure che spiccano su tele ricamate, in mezzo a monili e oggetti preziosi, tra vasi di fiori e agrumi. Se oggi si conserva l'uso di preparare gli altari, sono tuttavia quasi del tutto cadute le sequenze cerimoniali nelle quali in origine si articolava la sacra rappresentazione. In occasione della festività di san Giuseppe, la gente nella vecchia Gibellina era solita radunarsi nella via Sac. Sala, dove per tradizione votiva le famiglie Bonura e Tramonte allestivano gli altari rituali e offrivano il pasto ai più poveri del paese. Attorno ai membri della Sacra Famiglia si organizzava la recita delle "parti" indirizzate alla gloria del Santo e si mettevano in scena episodi tratti dalla Fuga di Egitto.

Nella dimensione sacrale del paesaggio urbano s'iscrive il pellegrinaggio che conduceva la popolazione di Gibellina al tempio fuori le mura della Madonna delle Grazie. A circa due chilometri dall'abitato (*a la nisciuta*), il santuario era meta di devoti, che vi si recavano a piedi scalzi. Il viaggio penitenziale coincideva

a fine agosto con lo svolgimento nello spiazzo circostante della fiera annuale del bestiame e del più diverso genere di merci. Il significato religioso del pellegrinaggio diventava quindi occasione conviviale e di scambio. La folla sciamava tra le bancarelle in cui si ammucciarono le mercanzie e poi dava vita ad un banchetto all'aperto a base di polpette e di arrosti. Il consumo della carne tra gli effluvi di fumi e di odori concludeva il viatico nell'ebbrezza liberatoria del pasto collettivo.

Numerose altre trame di percorsi rituali erano descritte in ambiti territoriali più ridotti. All'interno di ciascun quartiere non mancava mai l'edicola votiva con il santo protettore. Così, a rafforzare il radicamento nel luogo dell'insediamento, nei rioni di S. Antonino e di S. Nicolò erano le *fiureddi* con le immagini sacre dei rispettivi numi tutelari. Una nicchia, costruita per volontà di Marietta Ciauri presso la sua abitazione, custodiva la statuetta di sant'Eligio (*sant'Aloi*), nella piazza omonima. Se è vero che la fondazione di questi piccoli altari, spesso dentro cortili, era iniziativa spontanea e cura particolare di una sola famiglia, la loro manutenzione era affidata alla devozione di tutti gli abitanti del quartiere. Attraverso le pratiche della religiosità popolare le donne tracciavano i segni dell'egemonia femminile sul territorio ed elaboravano le strategie sociali connesse all'uso dello spazio nella cultura tradizionale del vicinato. Nella Via Alcamo attorno alla edicola della Madonna di Trapani si promuoveva il 15 agosto una piccola festa con canti e musiche. Nella Via Marsala esisteva una

fiuredda dedicata al culto della Madonna del Soccorso. Nel cortile di Lilla Bonasoro, in Via Calvario, sorgeva una cappelletta con l'effigie della Madonna di Tagliavia: nel giorno dell'Ascensione numerosi fedeli vi si recavano in visita. L'immagine del Crocifisso dentro una nicchia scolpita era collocata nel crocicchio che divideva la Via Umberto e la Via Gerardi, un punto di passaggio cruciale nei percorsi della vita quotidiana. Fuori dell'abitato, l'edicola dell'Annunziata, ad un chilometro dalla stazione ferroviaria, si trasformava nella ricorrenza della festa in un luogo rituale di propiziazione. Per giungervi bisognava attraversare un ruscelletto, le cui acque erano considerate terapeutiche. Si usava dire *passari l'acqua* per indicare tale azione cerimoniale. I giovani solevano trarre auspici intorno al loro destino da fenomeni e segni interpretati durante il pellegrinaggio come presagi. Altri altari erano innalzati in forme effimere in occasione delle celebrazioni del Corpus Domini, lungo l'itinerario della processione. Si disponevano grandi coperte bianche sulle facciate delle abitazioni e si costruivano gradinate rivestite di tovaglie addobbate con vasi di fiori e candele.

Ad animare le strade della vecchia Gibellina non erano soltanto le ricorrenze religiose. Un appuntamento di straordinario richiamo sociale era rappresentato dal Carnevale, che si faceva cominciare già all'indomani del Natale con balli in maschera all'interno dei circoli e delle case private. Carri e guitti attraversavano il paese, davano vita a rappresentazioni farsesche, scherzi, spettacoli e

recite. Sono rimaste memorabili le scene satiriche improvvisate da Rosario Bivona, l'Angelo Musco locale. Il gusto della beffa e dello sberleffo prorompeva in quei giorni nelle forme d'irrisione dei potenti, nelle battaglie delle arance lanciate dalla famiglia *Garibaldi* che per tradizione apriva le mascherate, nei cortei chiassosi e spontanei che celebravano la morte rituale del fantoccio simbolo del carnevale. Sfilavano ogni anno per le vie carri diversi, variamente dipinti e foggiate, le Gondole e le Arche di Noè allestite da Vito Pirrello, le Belle Arti realizzate da Andrea Palermo, e sulla loro sommità si sistemavano i bambini che si divertivano a far scendere sulla folla una pioggia di coriandoli. Larga era la partecipazione popolare ai veglioni notturni tenuti presso il cinema Ariston. Prima che fosse per vetustà del tutto abbandonato, il piccolo Teatro a due file di palchi, costruito nel 1855 in via Castello, riadattando i magazzini settecenteschi di proprietà del principe di Aragona, ospitava spettacoli e rappresentazioni, il più delle volte organizzati da Mimmo Fiorenza e Vincenzo Lombardino. C'è chi ricorda di aver assistito in quel teatro all'operetta "Il Paese dei campanelli" e alla commedia "San Giovanni Decollato".

Se nell'orizzonte della festa il paese sospendeva i ritmi della vita quotidiana e ogni suo abitante riscattava nella dimensione del rito la precarietà delle proprie condizioni materiali, nell'esperienza del lavoro lo spazio urbano, articolandosi intorno alle sequenze e ai luoghi dell'economia e della produzione, riaffermava l'ordine sociale e territoriale della comunità

contadina. Le strade tornavano ad essere reticolo di relazioni e mediazioni tra la città e la campagna, assi di congiunzione tra la casa e la terra, tra l'abitato e il coltivato. Nel ricostruire la mappa della vecchia Gibellina il nome delle vie è immediatamente associato a quello delle botteghe artigiane e delle piccole imprese che formavano il tessuto connettivo di un sistema solidale e integrato di microstrutture quasi autosufficienti. L'arcipelago dei mestieri iscritti nell'universo contadino teneva insieme in un perfetto equilibrio le diverse funzioni del mercato locale, restando il lavoro delle maestranze in gran parte dipendente da quello agricolo ed essendo l'uno e l'altro fondati su una sostanziale reciprocità d'interessi.

Nella trasmissione ereditaria di botteghe e arti professionali si rinsaldavano l'unità e l'identità familiare e si ribadivano i forti legami territoriali delle singole attività produttive. Poteva così accadere che una famiglia s'identificasse nel nome con il mestiere esercitato da più generazioni, trapassato per via di sangue dal genitore al figlio. Così è stato a Gibellina per i Bivona e i Lombardino (*Mastriddi*) di via Alcamo e per i Renda di via Calvario da sempre *firrara* e per i Capo meglio conosciuti come *Farinara*, ovvero *mastri d'ascia* per lunga tradizione. L'ultimo della famiglia dei *Farinara*, mastro Turiddu, aveva ben visibile su una parete della sua falegnameria una scritta che così raccomandava: "Non t'arrabbiare, la vita è breve, morir si deve". Paradossalmente il suo destino fu quello di morire sotto le macerie della sua casa di piazza S. Eligio. In molti

casi, abitazione e bottega costituivano un unico insieme, non esistendo soluzione di continuità tra vita domestica e pratica lavorativa. Così, ad esempio, i mastri Filippo Lombardino e Nastasi Gaetano, *scarpara*, abitavano e lavoravano nella stessa via Cavour; mastro Cudia Salvatore, *custureri*, teneva casa e sartoria in via Marconi; e in via Sac. Sala Donna Dia Tramonte, *furnara*, aveva il forno a piano terra e l'abitazione a primo piano.

I piccoli laboratori artigianali, sparsi un po' in tutti i quartieri del paese, costituivano una formidabile orditura di poli di aggregazione e di frequentazione per i contadini locali, che volentieri nella bottega del sellaio o del fabbro ferraio s'incontravano, discutevano dei cicli colturali, delle malattie degli animali e delle piante, della caccia o del raccolto dell'annata, si scambiavano esperienze e informazioni. Vi si entrava senza bisogno di speciali motivazioni, si poteva stare anche senza parlare, semplicemente per "stare insieme". Il silenzio come le parole "significavano", avendo la tacita funzione di rimarcare la quotidianità dell'esistere, la consapevolezza di ritrovarsi in luogo ove si era conosciuti e riconosciuti. Spazio sociale d'iniziazione dei giovani al mondo del lavoro e di integrazione alla vita del paese e al sistema dei valori collettivi, la bottega era anche scuola, luogo di severi tirocini e di pratiche e solide pedagogie. Il processo di apprendimento si caricava di particolari valenze etiche ed estetiche e con l'arte del mestiere si finiva con l'imparare anche l'arte della vita. In quelle botteghe i mastri d'ascia o di trincetto esercitavano un potere assoluto

e, con l'eloquenza dello sguardo e dell'esempio, insegnavano la passione e l'orgoglio del lavoro, il piacere dell'opera eseguita "come Dio comanda". In un'economia a dimensione comunitaria, qual era quella di Gibellina, la produzione artigiana si reggeva sulle committenze dei singoli clienti, rispondeva a bisogni reali ed elementari e si caratterizzava per l'organica funzionalità non meno che per la qualità dell'esecuzione. Le prestazioni d'opera erano pagate, il più delle volte, in natura o solo dopo il raccolto annuale del grano, che rappresentava nel calendario della popolazione di Gibellina il momento più atteso e partecipato.

Luoghi canonici di formazione professionale per le donne erano le scuole di taglio e cucito tenute in casa da una *mastra*. Apprezzate maestre di sartoria erano le sorelle Stabile in via Umberto I, Margherita Navarra in via Di Lorenzo e Maria Pace in via Guglielmo. Le sorelle Di Lorenzo, più note col soprannome di *Pirrichini*, insegnavano l'arte del ricamo presso la loro abitazione in Via Sorte. Qui le giovani imparavano quelle tecniche e quelle abilità necessarie per eseguire i preziosi capi di biancheria destinati a formare l'indispensabile corredo matrimoniale. Intorno a questa attività ruotava gran parte della vita quotidiana dell'universo femminile. Onore e vanto di ogni donna, la "roba" della sposa era il frutto di un lavoro orgoglioso quanto ingrato. Vi concorrevano gli sforzi economici e l'intelligenza produttiva di tutta la famiglia, che a questo obiettivo sacrificava tutte le risorse disponibili, fino a spingersi, a volte, oltre le stesse reali possi-

bilità economiche. Nel corredo tessuto e ricamato dalle mani della sposa prendeva forma e si materializzava la strutturale ambivalenza della dote, intesa da un lato come patrimonio di manufatti con un loro riconosciuto valore d'uso o di prestigio, e dall'altro come complesso di presupposte abilità e qualità individuali, potenziale parametro di quel sapere tradizionale implicito nel fare che è sempre stato contenuto centrale delle pedagogie popolari. È certo che nella lunga preparazione del vestiario e della biancheria la giovane, assieme ai procedimenti empirici di esecuzione, si appropriava del ruolo tradizionale di "essere donna", dell'essenza stessa della femminilità così come era intesa e rappresentata nel mondo contadino.

L'elevato numero dei capi di corredo, non direttamente legato alla funzionalità d'impiego, segnalava lo statuto eminentemente simbolico più che utilitaristico della dote, il fine fondamentalmente ostensivo dell'opera di accumulazione dei beni. Alcuni di questi manufatti, tra i più preziosi per qualità delle stoffe e motivi ornamentali, erano di per sè destinati ad un uso circoscritto, limitati a occasioni cerimoniali e associati a momenti cruciali del ciclo della vita individuale e collettiva: festività religiose e civili, puerperio, malattie e morte. Se la quantità e la varietà dei capi di biancheria erano segni denotativi della "ricchezza" della famiglia, il ricamo valeva a qualificare il corredo, preziosa le superfici delle stoffe rigorosamente bianche, personalizzava e ingentiliva le tele più semplici e grezze. Alla dote e alla manifattura

di tovaglie e lenzuola si cominciava a pensare e a lavorare già da bambine e si apprendevano le prime pratiche della tessitura e del ricamo nello stesso ambito familiare, entro il quale la tradizione contadina insegnava a ricercare la soluzione della maggior parte dei problemi esistenziali.

Tra le altre numerose attività domestiche che fin dall'infanzia erano affidate alle donne rientrava il compito quotidiano di attingere l'acqua alle fontane. In un paese povero di risorse idriche, com'era la vecchia Gibellina, i bevai formavano una vera e propria rete di punti convenzionali di riferimento spaziale, piccole emergenze architettoniche che avevano la funzione di orientare e di segnalare percorsi e tracciati viari. Piazza Mercato dove si trovava la fonte più ricca d'acqua era più comunemente indicata come *li cannola*. Sovrastato dal fregio di un tritone scolpito, questo bevaio posto a ridosso dell'antico castello chiaramontano, è stato recuperato e riproposto nel nuovo centro da Nanda Vigo come reperto architettonico che, assieme ai basamenti delle colonne ricavate dalla Chiesa Madre e ad un'arcata che faceva parte del portico dell'abitazione dell'arciprete Ingoglia, forma oggi il complesso monumentale dell'opera *Le tracce antropomorfe*. Altre fontane erano in piazza Cavour, in via Calvario e nel quartiere S. Antonino, *a la Cruci*. L'acqua, raccolta con grosse brocche (*quartari*) trasportate a spalle, non era potabile e serviva soltanto per gli usi domestici. Le donne, per sottrarsi allo sguardo degli uomini, andavano ad attingerla nelle prime ore

mattutine o dopo il tramonto. Per dissetarsi la popolazione di Gibellina doveva recarsi a circa due chilometri di distanza dall'abitato, presso la sorgente sita sulla strada per Salaparuta, in contrada Acquabona. L'acqua proveniva da una falda superficiale del versante ovest del monte Porcello e da qui era incanalata fino al bevaio, che aveva funzione anche di lavatoio. Fino agli anni Cinquanta l'approvvigionamento idrico restò ingrata impresa quotidiana, costante preoccupazione familiare. A mitigare la fatica dei continui "viaggi" all'Acquabona provvedeva l'*acquatoru*, che con uno speciale carretto, privo del piano e delle fiancate, caricava l'acqua dentro una botte della capienza di circa 400 litri e la trasportava al paese per venderla. Vincenzo Ciolino e Antonio Faraci hanno da sempre svolto questo mestiere, prezioso e indispensabile almeno fino a quando non venne costruita la rete urbana collegata all'acquedotto di Montescuro.

Con l'arrivo dell'acqua potabile corrente, che per gli abitanti di Gibellina rappresentò un evento storico memorabile, si aprirono negli anni Sessanta in via Garibaldi due fabbriche di gassose, di proprietà di Giuseppe Mirabile e di Maniglia e Solito. Altre piccole industrie a conduzione familiare erano già attive da tempo dentro l'abitato. Fino al 1962 erano in funzione almeno tre mulini azionati con le macine di pietra. In via Collegio era il Mulino di San Giuseppe, di Nicolò Pace; in via Sac. Sala, nel cortile di san Francesco, era il Mulino del Popolo, gestito in forma di cooperativa con Nardino Sutera presidente. Di più antica fon-

dazione era il Mulino di Santa Caterina, nel quartiere omonimo, di proprietà del sacerdote La Rocca. Un quarto impianto, di Salvatore Pirrello, sorgeva appena fuori del paese, in contrada Fontana. Entro il perimetro urbano operarono per alcuni anni due cotonifici, uno in via Alcamo e l'altro in via Ciauri, rispettivamente gestiti da Pietro Binaggia e Antonio Fontana. Qui era ammassata la fibra raccolta sul territorio, prevalentemente nella contrada Pietra, e dopo un primo trattamento di pulitura delle filacce era avviata alle fabbriche di Sciacca. All'atto del terremoto era infine ancora attivo il trappeto dei Fratelli Fiorenza, in via Collegio, di fronte alla caserma dei Carabinieri che aveva occupato parte del fabbricato del vecchio Convento dei Carmelitani.

Fuori dell'abitato il territorio di Gibellina non offriva soltanto terra da coltivare ma anche utile materiale da estrarre. All'industria delle costruzioni si legavano le fortune delle piccole imprese che lavoravano l'argilla, la calce e il gesso. La famiglia Ricca, nota come *canalara*, ha gestito per almeno tre generazioni (Antonino, Giovanni, Vito), fino all'anno del sisma, la fabbrica di laterizi (*stazzuni*) sita in contrada Acquabianca (*Capu d'acqua*), poco distante dal luogo di estrazione dell'argilla. Gli ultimi diretti conduttori dell'impianto si erano divisi cave e fornaci, specializzandosi alcuni nella fabbricazione di recipienti e grondaie e altri nella manifattura di mattoni e tegole. Le fornaci per cuocere la pietra calcarea e quella di gesso sorgevano in contrada Fontana e appartenevano alla famiglia Pirrello. Vi lavorarono

fino a venti operai, addetti a caricare le calcare e ad alimentarle a ciclo continuo con paglia minuta. Per la produzione della calce idraulica erano necessarie non meno di 48 ore di cottura. Nelle fasi di lavorazione del gesso la fatica era ancora più pesante. La molitura che seguiva alla cottura era praticata con mulini a trazione animale e soltanto negli ultimi anni si fece ricorso alla meccanizzazione. È ancora abbastanza vivo il ricordo dell'estenuante lavoro del gessaio (*issaloru*) che, in mezzo alla polvere e al sudore, batteva le pietre con il piccone per ridurle in frantumi, accompagnando lo sforzo fisico con un lamento sordo e prolungato.

Non meno ingrata era l'opera di chi doveva estrarre la materia prima. La presenza sul territorio di cospicui strati gessosi e solfiferi, intercalati da scisti argillosi e marnosi, ha favorito la diffusione di numerose cave aperte nelle contrade di Busecchio, Carcia, Magione e Raia. I picconieri (*scippapetri*) utilizzavano l'esplosivo per staccare la roccia, avendo praticato con un palo di ferro degli appositi fori per introdurre prima la polvere nera (*prìuvula*) e poi le micce. Saper dosare le cariche, collocare gli inneschi, calcolare non solo i tempi delle esplosioni in rapporto alla lunghezza delle micce ma anche gli spazi interessati dagli scoppi, perché tutta la pietra "sparata" precipitasse all'interno della cava e non minacciasse in alcun modo l'abitato, erano abilità specifiche richieste ai picconieri. Qualcuno ricorda ancora l'incidente mortale, accaduto nella cava di *Maciddaru* in territorio di Camporeale, di cui rimase vittima Carlo Randazzo, investito e

dilaniato dagli effetti prodotti da una improvvisa detonazione.

La pietra estratta era trasportata con i carretti alle fornaci. Il gesso e la calce trovavano largo impiego nelle tecniche tradizionali di costruzione e costituivano un'importante risorsa per l'economia di Gibellina, che fino agli anni Cinquanta era uno dei maggiori centri di produzione, tanto da sviluppare un sensibile movimento commerciale in direzione delle province di Agrigento e di Palermo. Attorno ai mestieri connessi all'estrazione e alla lavorazione di questi materiali gravitava, dunque, la vita di non poche famiglie di picconieri, di gessai, di carrettieri e di muratori. Basterà qui ricordare soltanto alcuni nomi di coloro che per più generazioni hanno esercitato questa attività: Alfonso Mirto, Giacomo Milazzo, Antonino D'Aloisio, Pasquale Scandaliato, Mario Melano, Vincenzo Faraci, Nino De Simone, Giovanni Giaramidaro.

Nel racconto del paese fin qui condotto sull'esile filo delle immagini fotografiche proposte all'attenzione degli abitanti più anziani, centinaia di altri nomi e di altre storie sono d'improvviso riemersi dalle ombre del passato, un universo di altre immagini si è dispiegato attraverso le parole e i percorsi della memoria. Le vecchie strade si sono gremite di infinite altre voci, delle *abbanniati* di mastro Mommo Anzalone, di mastro Giovanni Di Blasi (*Giovanninu l'orvu*) e di Peppe Randazzo, ultimi banditori di Gibellina; dei ripetuti rintocchi delle campane, suonate dal sacrestano Vincenzo Sala, che scandivano le ore della gior-

nata *dal rispiggiareddu all'avimaria*; dei motivi eseguiti all'organo della Chiesa Madre da Paolino Giovenco; dei brani musicali interpretati dalla banda locale, riorganizzata negli ultimi anni dal maestro Paolo Cirilincione, con Peppe Venza alla grancassa, Peppino Lipari al clarino, Tommaso Nastasi al trombone, Nino Santangelo e Filippo Nastasi al bombardino. Nel paese raccontato riaffiora quanto nelle fotografie non è detto, quanto vi rimane di reticente o di inevitabilmente rappreso. Nessuna immagine può dire dei poteri magici che la comunità riconosceva per lunga tradizione alla famiglia *Cudduredda*, soprannome dei Di Girolamo, che curavano con erbe e scongiuri *scanti* e malattie. Al nome dei *Cudduredda* si lega la storia forse più dolorosa dell'esperienza del terremoto del Belice, quella che ne riassume simbolicamente il dramma umano. Così, infatti, si chiamava la bimba di sei anni, disseppellita ancora viva dalle macerie dopo sessanta ore e morta dopo quattro giorni di degenza in ospedale, senza riuscire a dire altro che il suo nome.

Nessuna immagine può probabilmente dire in modo compiuto del senso collettivo della morte, assunta nell'orizzonte della comunità contadina come parte indissolubile della vita, suo naturale estendersi e esaurirsi nella dimensione ciclica del tempo e delle stagioni. Morire era a Gibellina, come in tutti i piccoli centri rurali, evento che investiva tutto il paese, ne abbracciava fisicamente lo spazio, ne attraversava ritualmente il territorio. Il corteo funebre, che faceva il giro delle strade fino a sciogliersi sulla via Calvario alle soglie del cimitero,

tracciava quel fitto reticolato dentro il quale il defunto era fatto "passare" tra le cose e le case del proprio vissuto. La bara era portata a spalle, come il fercolo del Santo, o sostenuta a mano per mezzo di assi di legno, accompagnata dalla bandiera o dallo stendardo dell'associazione di appartenenza dello scomparso. L'abbraccio e il saluto ai congiunti da parte dei rappresentanti di tutti i nuclei familiari ribadivano la strategia sociale di protezione e difesa collettiva dalla angoscia della morte individuale. Anche nell'ultimo viaggio, dunque, si ricapitolava la mappa dei percorsi esistenziali, si rinnovavano i segni di quello "stare insieme" che era a fondamento della domesticità dello spazio e tenace ordito della vita quotidiana.

Se è vero che nell'opera di rielaborazione culturale della morte la memoria occupa un posto centrale, il ricordo del paese perduto per i vecchi abitanti di Gibellina resta non solo un elementare e insopprimibile bisogno per continuare a *essere* nel tempo, ma anche un dovere morale e civile di testimonianza che vale a riconnettere lungo la catena delle generazioni le singole vicende individuali e familiari alla più ampia storia dell'intera collettività. Nella dialettica tra permanenza e mutamento la memoria conserva, infatti, l'insostituibile funzione di presentificare il passato, di mettere in ordine il vissuto, di strutturare quel patrimonio ereditario che a livello sociale costituisce la tradizione, "biologicamente indispensabile alla specie umana quanto il condizionamento genetico alle società di insetti" (Leroi-Gourhan 1977, 269). È certo che nella memoria risiede

il segreto della nostra identità. Nella sua forza preservatrice che si oppone a quella disgregatrice dell'oblio si gioca il destino degli uomini, giacché noi *siamo* quel che *ricordiamo* e quel che gli altri ricordano di noi.

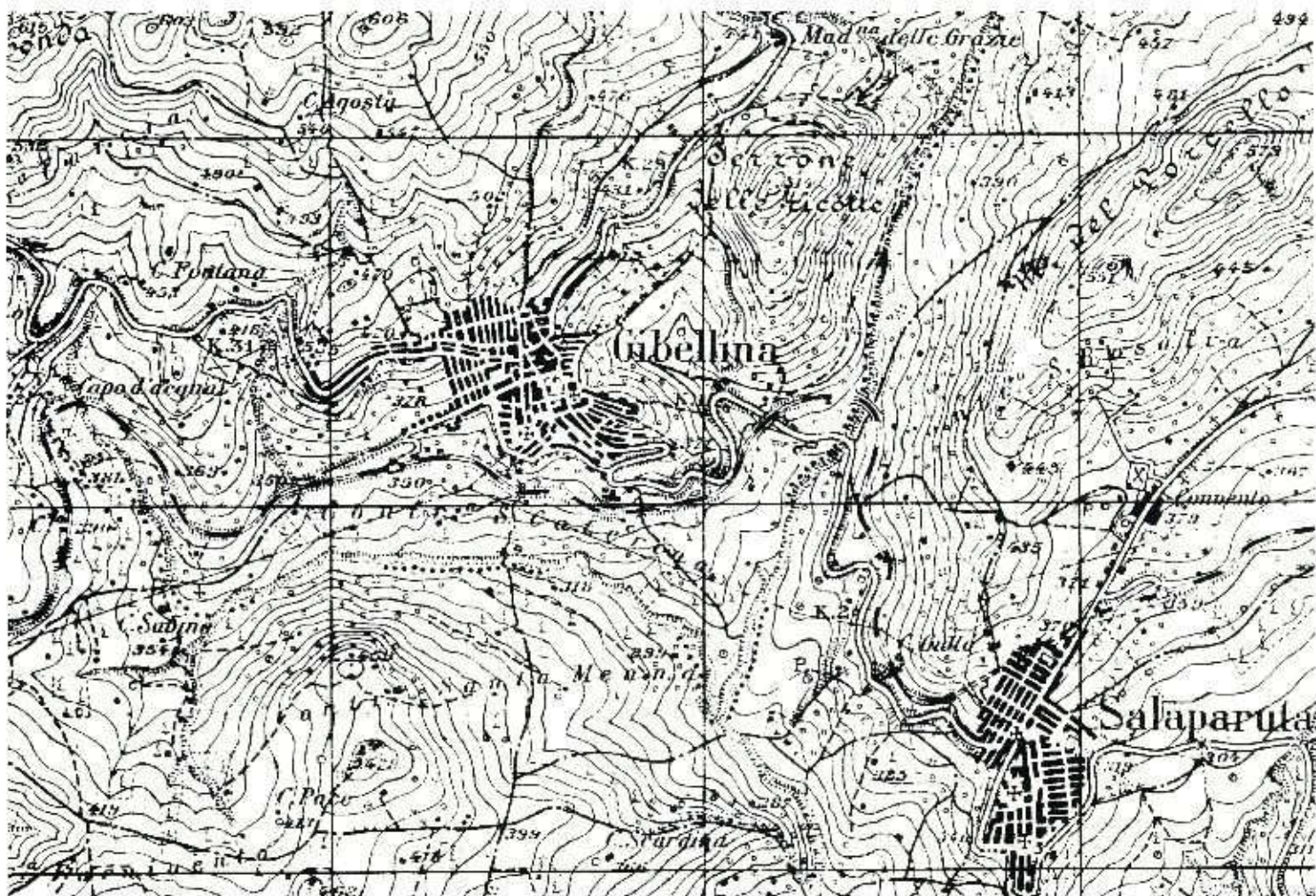
In una stagione come quella in cui viviamo, dominata dall'ansia del consumo di ogni oggetto e di ogni esperienza, in un'epoca che assimila il passato alla morte e riconosce la vita solo nell'evanescenza di un eterno presente, non pare esserci più spazio nè tempo per la memoria. Intorno a noi tutto sembra spingerci a dimenticare, a persuaderci dell'inutilità del ricordare, dal momento che oggi una moltitudine di archivi straripanti di dati lo fanno egregiamente al nostro posto. L'estensione della memoria su schede perforate e congegni elettronici, la sua espansione "artificiale" misurata in RAM alleggeriscono il peso dei nostri pensieri, surrogano le nostre umane insufficienze, suppliscono alla nostra "naturale" amnesia. Quanto più si vanno perfezionando le ricerche scientifiche sulla fisica della mente e sui sistemi neurofisiologici che presiedono ai processi di memorizzazione, quanto più elaborati e sofisticati diventano i dispositivi elettronici che fissano le informazioni su supporti magnetici, tanto più sembra appannarsi la facoltà tutta umana del ricordare.

In una realtà particolare quale è quella di Gibellina, in cui alla generale disgregazione dei valori della società contadina si sono sommati i traumi e le devastazioni materiali causati dal sisma prima e dalla sconsiderata e interminabile opera di ricostruzione dopo, in un ter-

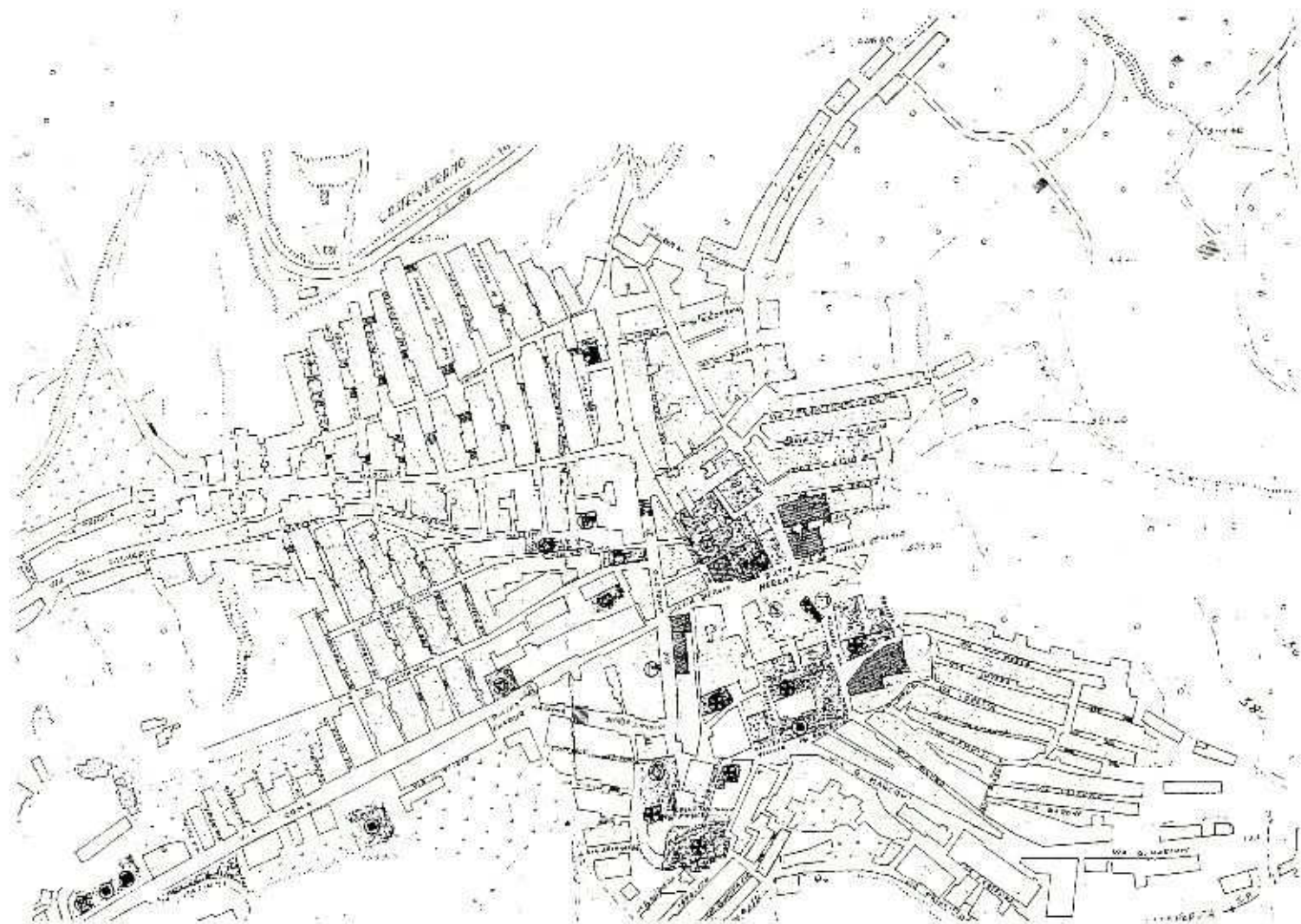
ritorio che ha conosciuto, dunque, non solo gli effetti congiunti dell'emigrazione e della "modernizzazione", ma anche l'improvvisa e totale cancellazione delle sue strutture urbane nonché la rapida e forzata trasformazione delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione, i problemi legati alla conservazione della memoria e dell'identità assumono una funzione paradigmatica. L'irruzione dei nuovi modelli di consumo con la conseguente metamorfosi delle abitudini e dei costumi, dei ritmi e degli stili di comportamento ha provocato la destrutturazione di quel compatto universo ideologico e culturale entro il quale si articolavano le vicende degli uomini e delle donne che abbiamo raccontato. Profondamente mutate sono oggi forma e organizzazione del nucleo familiare, accentuate le discrasie e le spaccature generazionali. Scompagnato è il contesto delle tradizionali attività produttive e in crisi il complesso di quelle competenze tecniche ed empiriche che furono il supporto fondamentale dei sistemi lavorativi diventati oggi, forse definitivamente, obsoleti. Le contraddizioni che si aprono tra la cultura dei padri e quella dei figli sembrano preparare un mutamento antropologico di non poco conto, dal momento che si è infranta la continuità di quel patrimonio ideologico e simbolico che costituiva il fondamentale quadro di riferimento nel processo di formazione e di socializzazione delle generazioni. A tutto questo si aggiunge *la perdita del paese*, il rischio di perdere con esso le origini della propria storia, il senso dello spazio e le ragioni del tempo.

Perchè Gibellina Nuova non abbia in comune con quella vecchia soltanto il nome, è necessario che anche i suoi abitanti più giovani si riappropriino dei luoghi della memoria, delle case e delle strade che hanno segnato le soglie della vita e i confini del mondo delle generazioni passate. Il futuro di questa città passa attraverso i "cretti" aperti sulla collina ove un tempo era il paese. Se quel grande lenzuolo bianco steso da Burri sulle rovine del terremoto è metafora quanto mai esemplare della pietà, la morfologia delle crepe che scolpiscono il paesaggio sembra essere figurazione della terra che ha tremato, riproposizione simbolica del-

l'antico tracciato viario. Rimuovendo e rimodellando i segni della catastrofe nelle forme di un eccezionale sacrario, si restituisce paradossalmente la vita a ciò che sarebbe destinato a diventare "natura morta", si ricostituisce nei percorsi riportati alla luce la trama spezzata della comunità, si ricompono l'orizzonte del paese nel quale è ancora possibile identificarsi, pur nell'inarrestabile allargarsi e dilatarsi delle latitudini dell'universo. In quel magico labirinto di stretti varchi e tortuosi passaggi nessun pellegrino rischierà di perdersi, se seguirà *la strada maestra* della memoria.



Gibellina. I. G. M. Fg. 258 III N.O. Dal libro di Renna, De Bonis, Cangemi "Costruzione e Progetto La Valle del Belice"

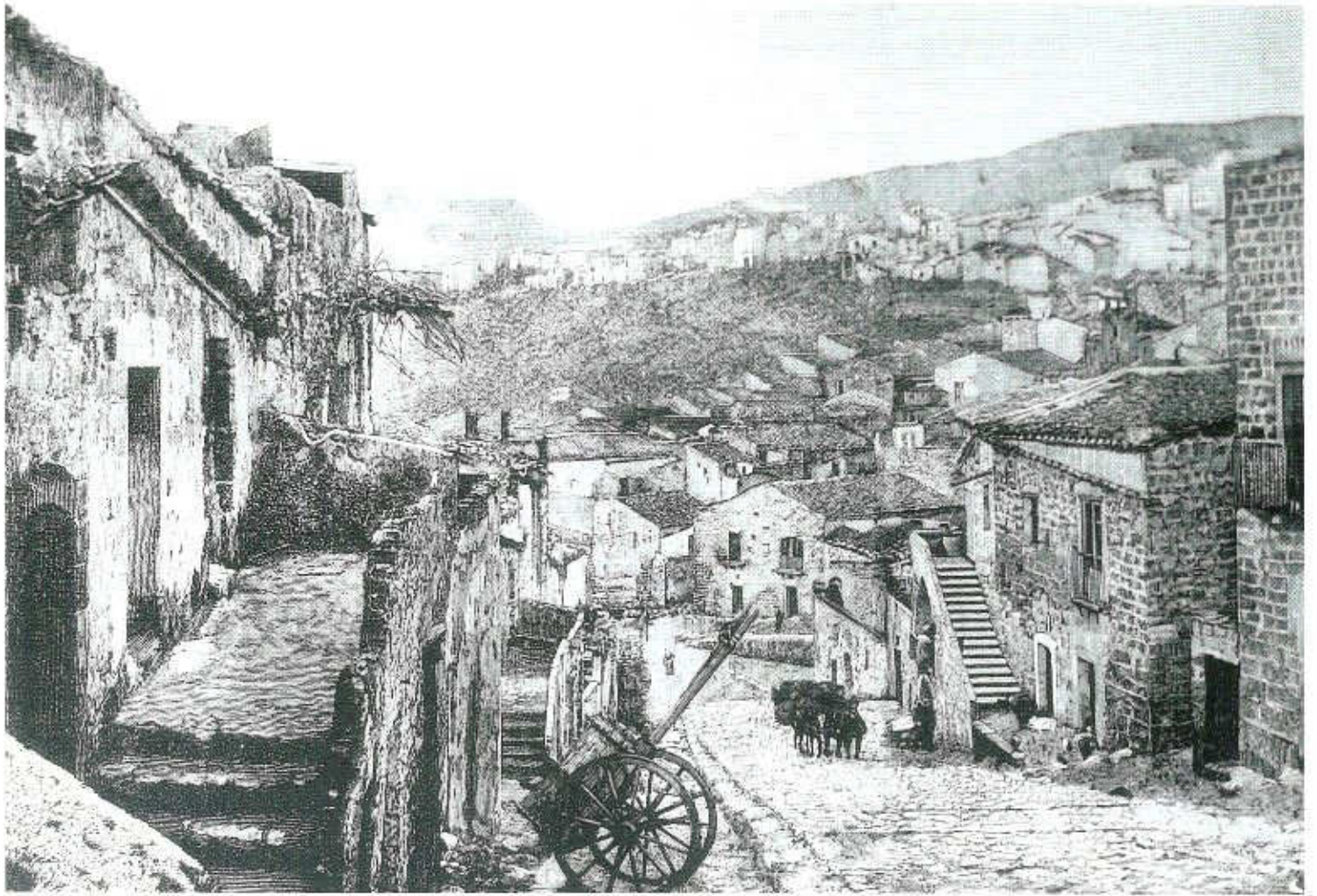


Planimetria di Gibellina prima del terremoto

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BUTTITTA A.
1977 *Elogio della cultura perduta*, in "Uomo&Cultura",
nn.19-22, pp. 216-228
- 1983 *La memoria*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia
Università di Palermo, n.1, pp. 7-13
- CAGNARDIA.
1981 *Belice 1980. Luoghi, problemi, progetti
dodici anni dopo il terremoto*, Marsilio Padova
- CANGELOSI L.
1977 *Addio, Gibellina*, Arti Grafiche Campo Alcamo
- CATTEDRA N.
1983 *Gibellina. Utopia e realtà*, Artemide Roma
- COSTANZA S.
1980 *I giorni di Gibellina*, Flaccovio Palermo
- CUSUMANO A.
1978 *Mestieri e lavoro contadino nella Valle del Belice*,
Associazione per la conservazione delle tradizioni
popolari, n. 5, Palermo
- 1981 *Tessitura popolare nella Valle del Belice*,
Associazione per la conservazione delle tradizioni
popolari, n. 8, Palermo
- 1983 *Arti e mestieri nella Valle del Belice. Il cuoio,
il legno, il ferro*, Associazione per la conservazione
delle tradizioni popolari, n. 13, Palermo
- 1988 *Arti e mestieri nella Valle del Belice. La corda,
la canna, l'intreccio*, Associazione per la conservazione
delle tradizioni popolari, n.17, Palermo
- 1991 *La terra e il fuoco. Ceramica popolare della Valle
del Belice*, Quaderni del Servizio Museografico
della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università
di Palermo, n. 4, Palermo
- 1992 *Lo specchio della memoria*, Associazione
per la conservazione delle tradizioni popolari,
n. 21, Palermo

- 1996 *Le mani, la memoria e i mestieri*, in "Quaderni del Mediterraneo", n.4, pp. 125-141
- DE MARTINO E.
1973 *Il mondo magico*, Boringhieri Torino
- FAETA F.
1989 *Le figure inquiete*, Franco Angeli Milano
- INGOGLIA B.
1981 *Gibellina nella sua storia civile e sacra (1915)*, Ila Palma Palermo
- LA CECLA F.
1993 *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elcuthera Milano
- LA MONICA G.
1981 *Gibellina. Ideologia e utopia*, Ila Palma Palermo
- LEROI-GOURHANA.
1977 *Il gesto e la parola*, trad. it. Einaudi Torino
- MARINO G. C.
1968 (a cura di), *Il terremoto in Sicilia*, Andò Palermo
- NATOLI DI CRISTINA L.
1963 *La Città paese di Sicilia. Forma e linguaggio dell'habitat contadino*, Quaderno n. 7 Facoltà di Architettura Università di Palermo
- NICOLINI P.
1983 *Dopo il terremoto. Belice 1980, laboratorio di progettazione*, Quaderni di Lotus, 2, Electa Milano
- RUDOFISKY B.
1979 *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Trad. It. Laterza Bari
- SALVO N.
1965 *Piano Regolatore Generale*, Comune di Gibellina
- TETI V.
1983 *Le strade di casa. Visione da un paese di Calabria*, Mazzotta Milano



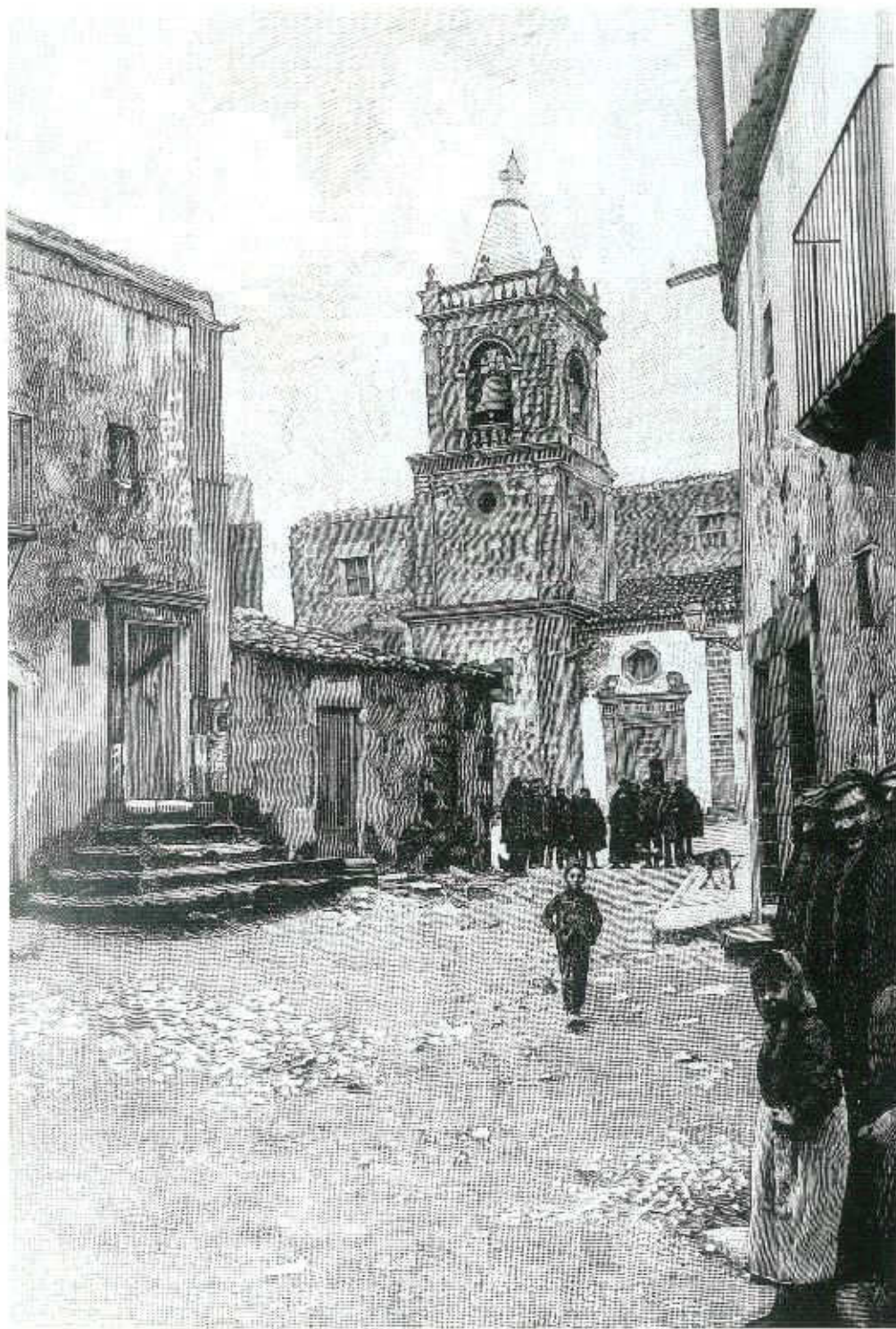
1. Via Cavour. 1894 (da L'illustrazione italiana)



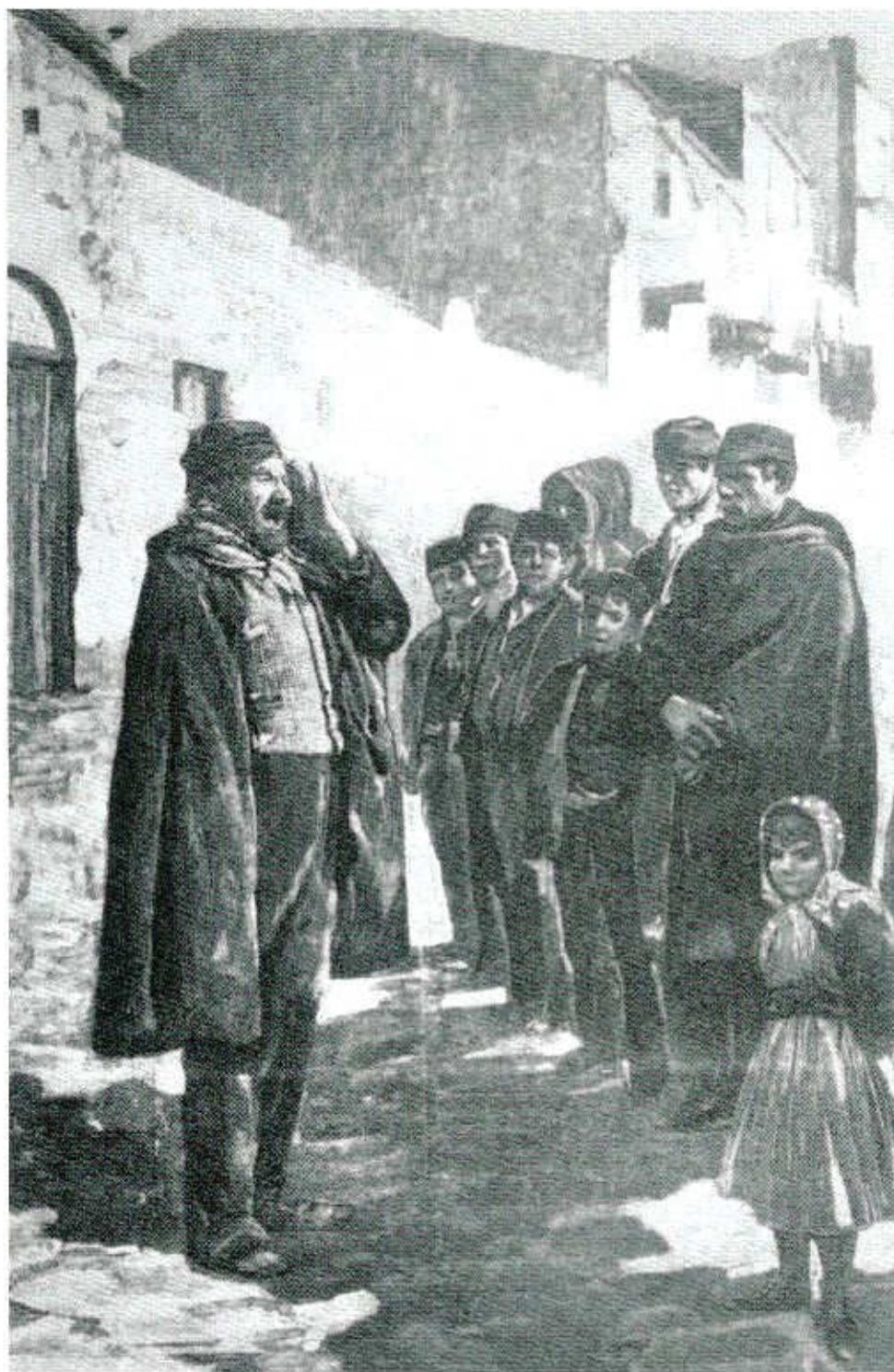
2. Fontana e piano antistante il Castello. 1894 (da L'illustrazione italiana)



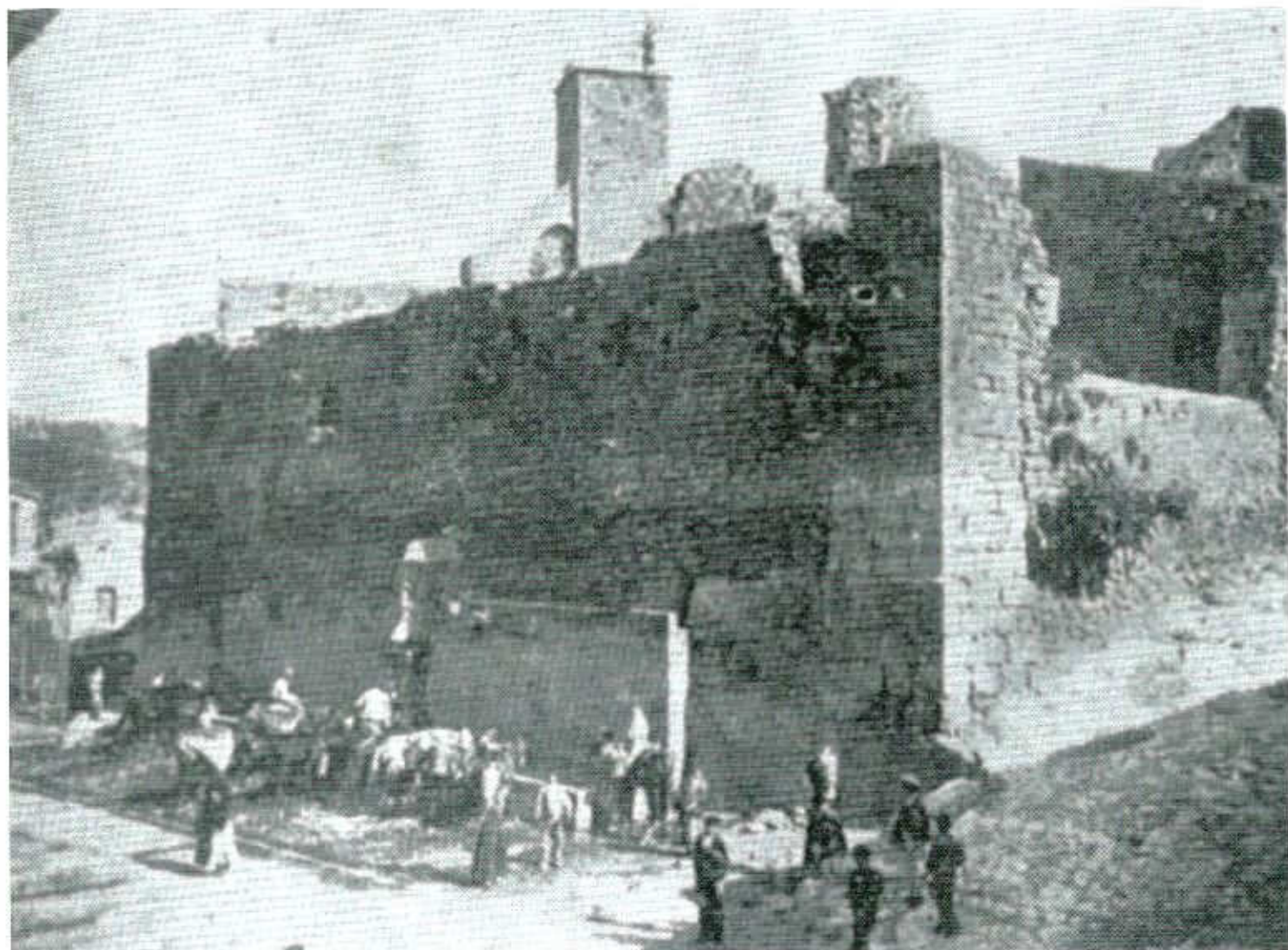
3. Slargo Via Teatro, 1894 (da L'illustrazione italiana)



4. Piazza Matrice. 1894 (da *Illustrazione italiana*)



5. Banditore annuncia la proclamazione dello stato d'assedio, 1894 (da L'illustrazione italiana)



6. Ruederi del Castello dei Chiaramonte. Primi anni del 1900



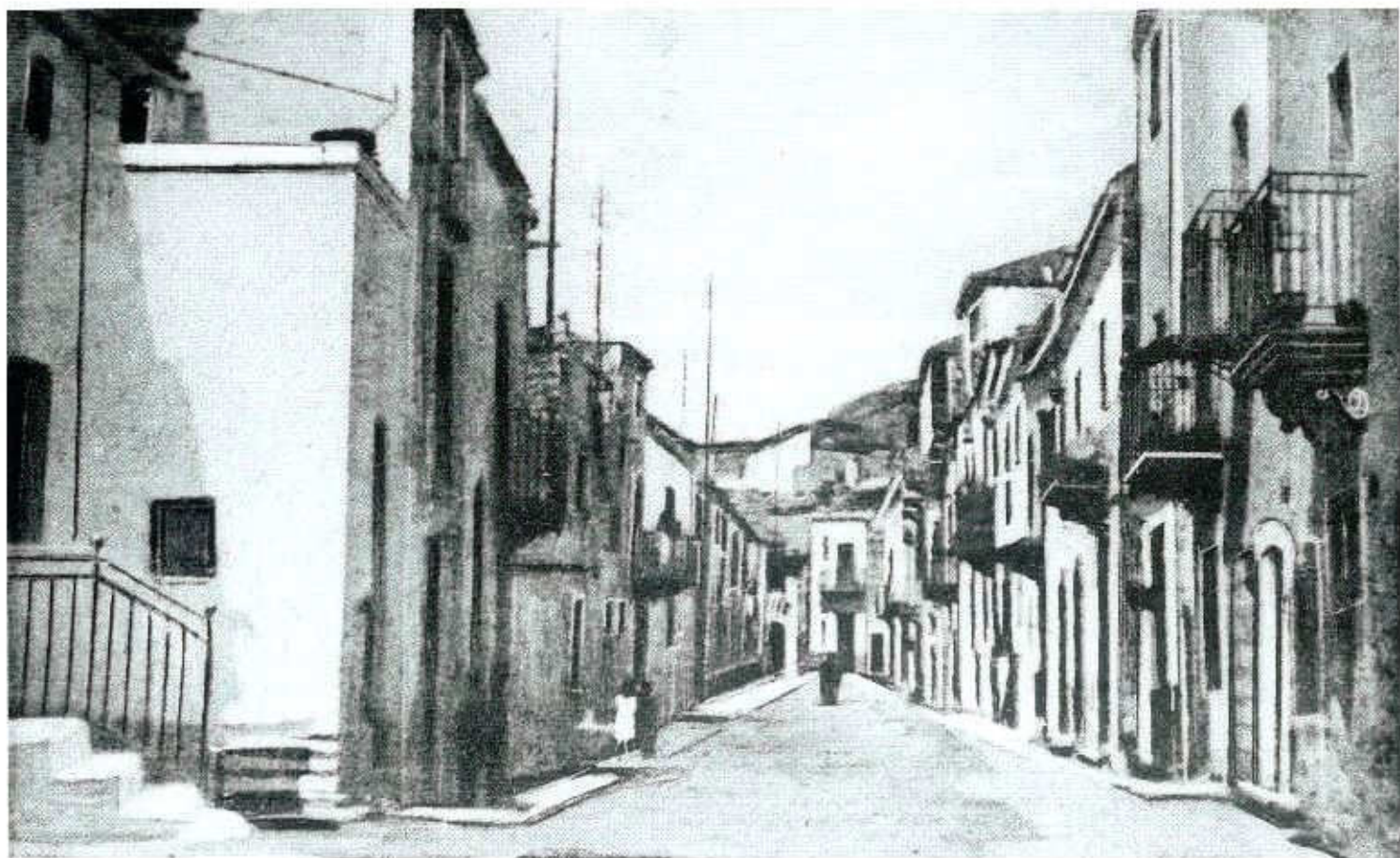
7. Panorama. 1962



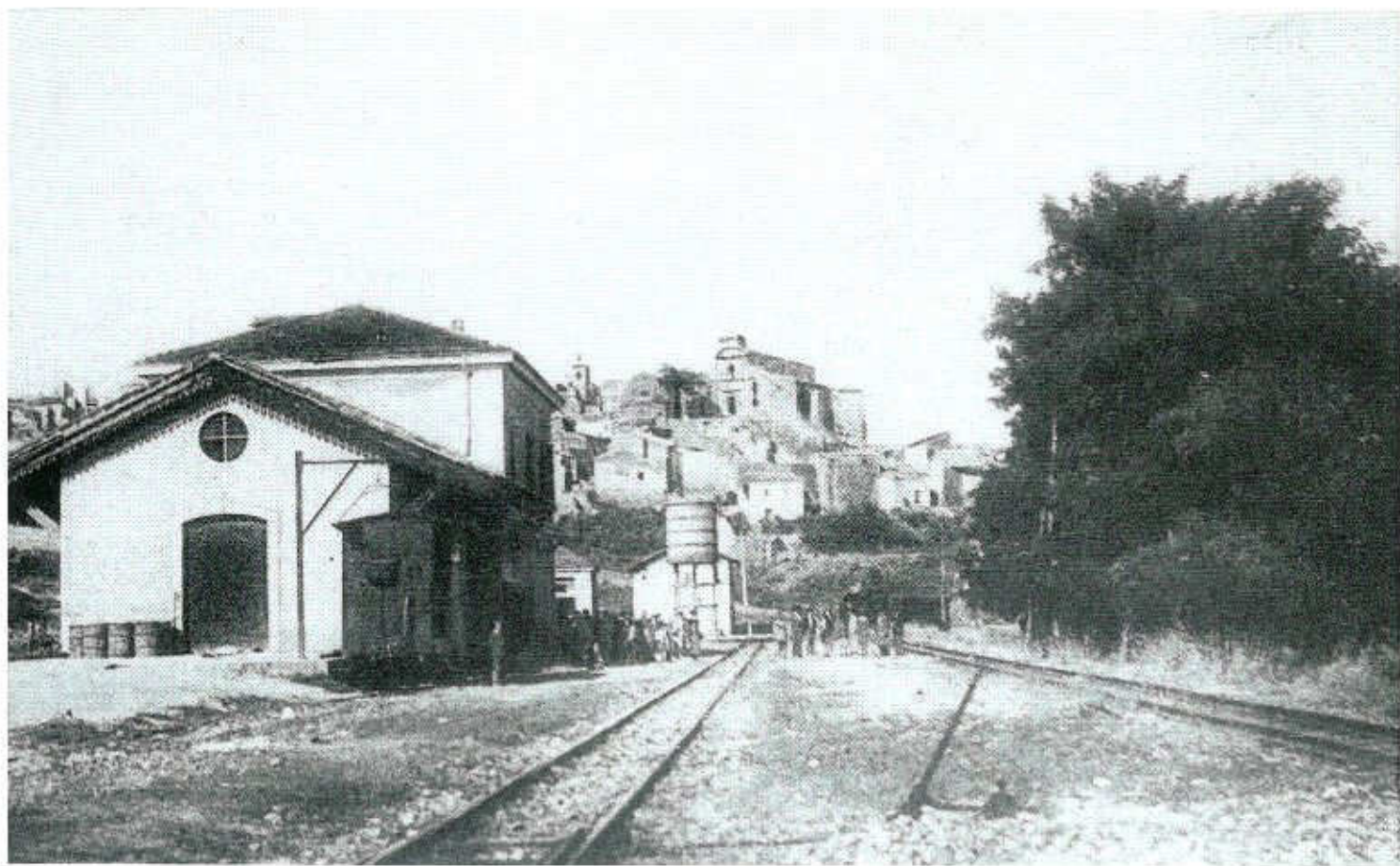
8. Panorama. 1963



9 Via Gerardi e Via Umberto I. 1920 ca.



10. Via Di Giovanni, già Via Nuova. Anni '40



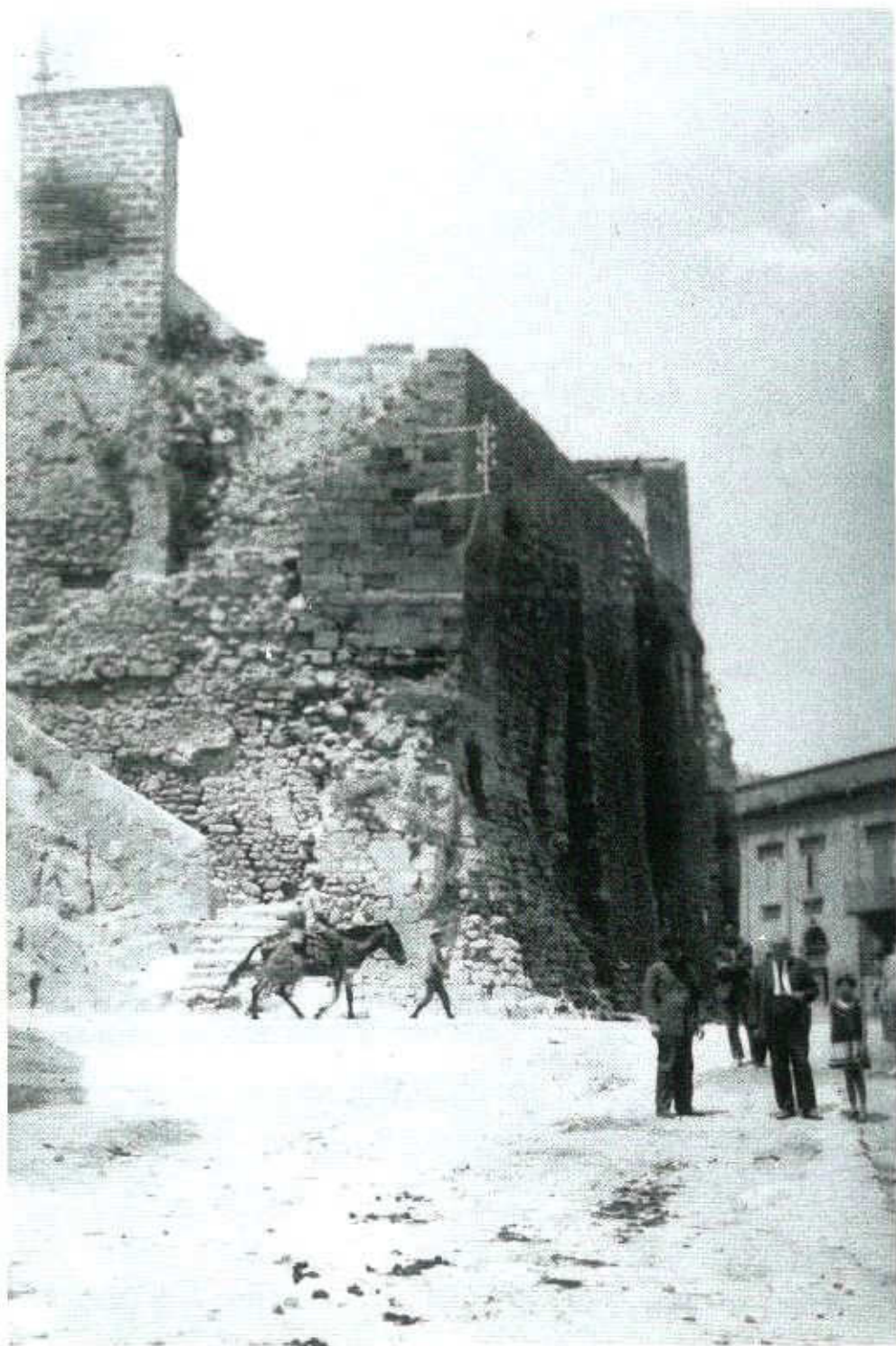
11. Stazione ferroviaria. Anni '40



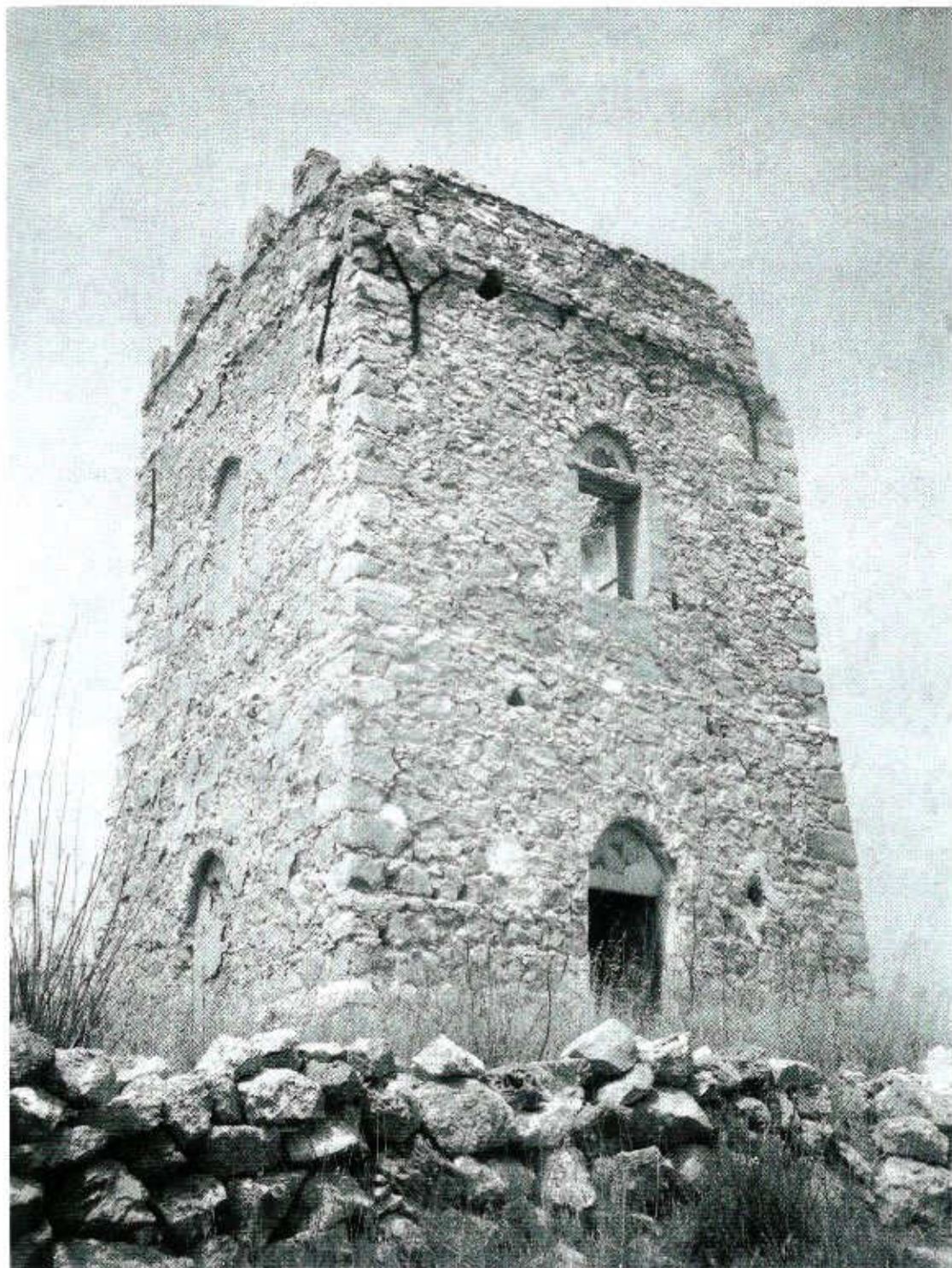
12. Stazione ferroviaria e panorama, Anni '50



13. Stazione ferroviaria. 1965



14. Castello dei Chiamonte. 1945



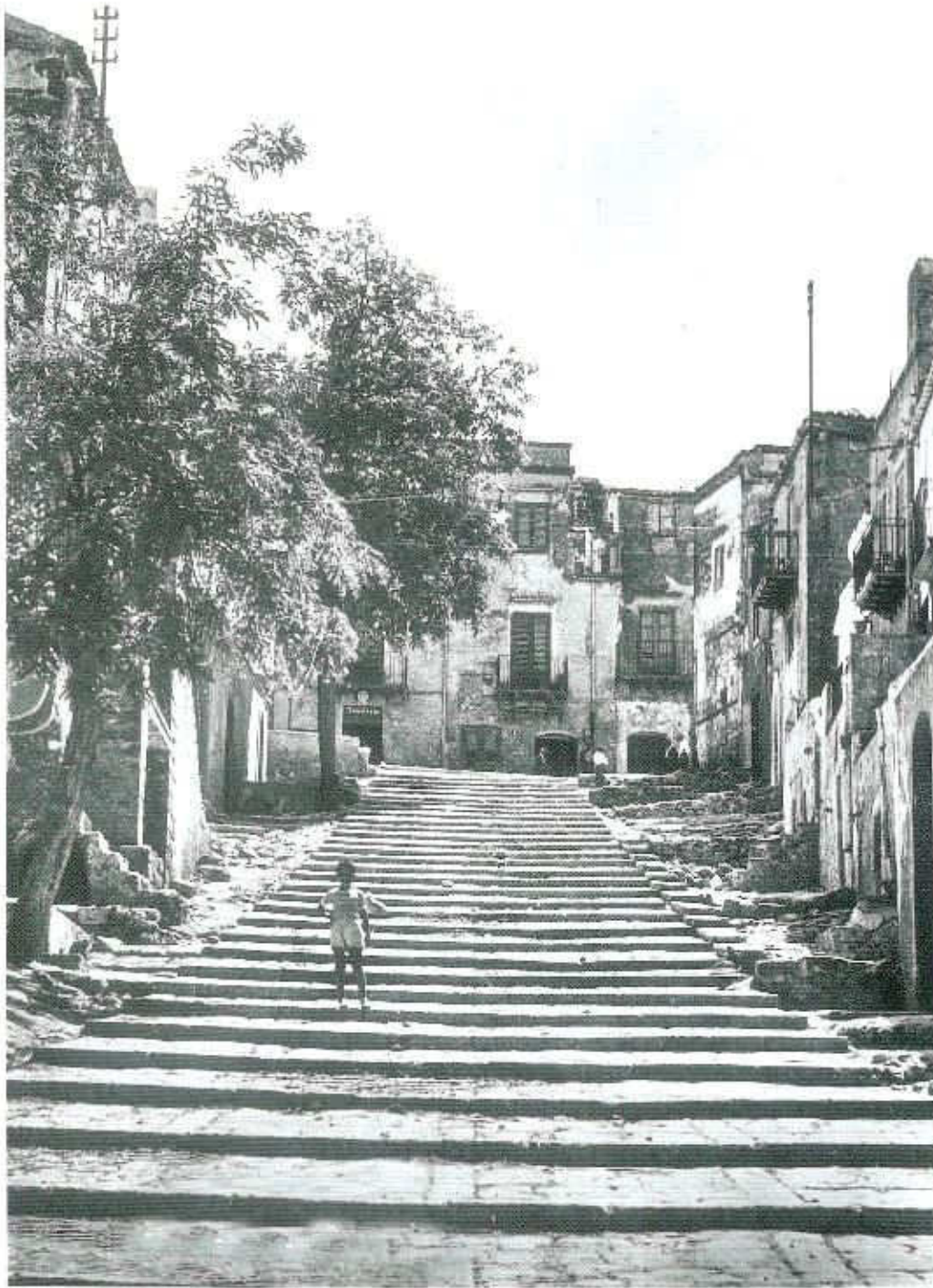
15. Scala di lu turcu. 1948



16. Via Umberto I. Anni '40



17. Via Cavour. 1950 ca.



18. Via Cavour. 1950 ca.



19. Piazza Cavour. 1965



20. Piazza Municipio. 1950 ca.



21. Campanile della Chiesa Madre. 1960 ca.



22. Interno della Chiesa Madre. Navata centrale. 1960



23. Via Umberto I. 1965



24. Scalinata di Via Umberto I. 1965



25. Via Roma. 1965



26. Via Roma, 1965



27. Via Roma. Scuola elementare. 1965



28. Salita Bevaio. 1965



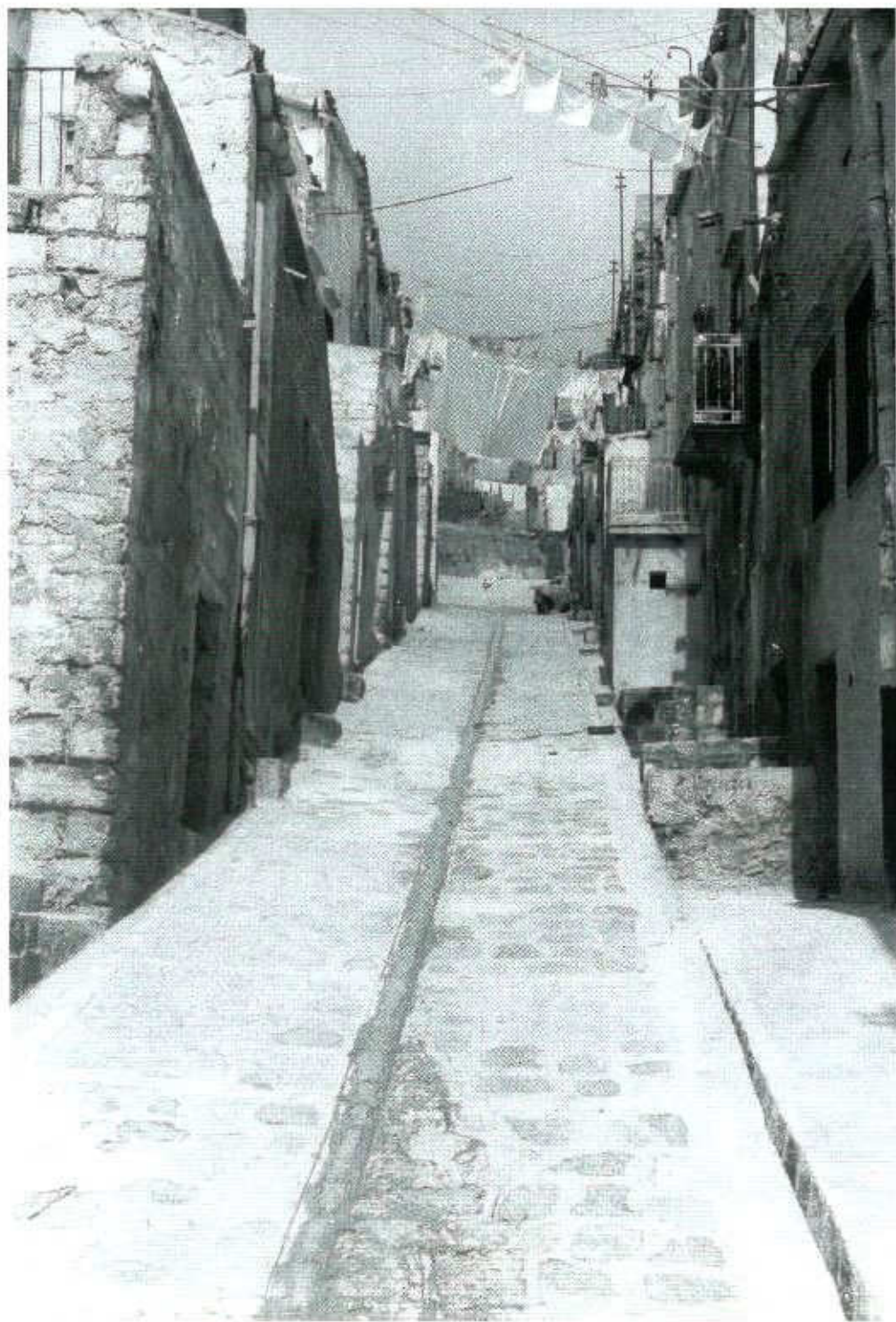
29. Via Gerardi. 1965



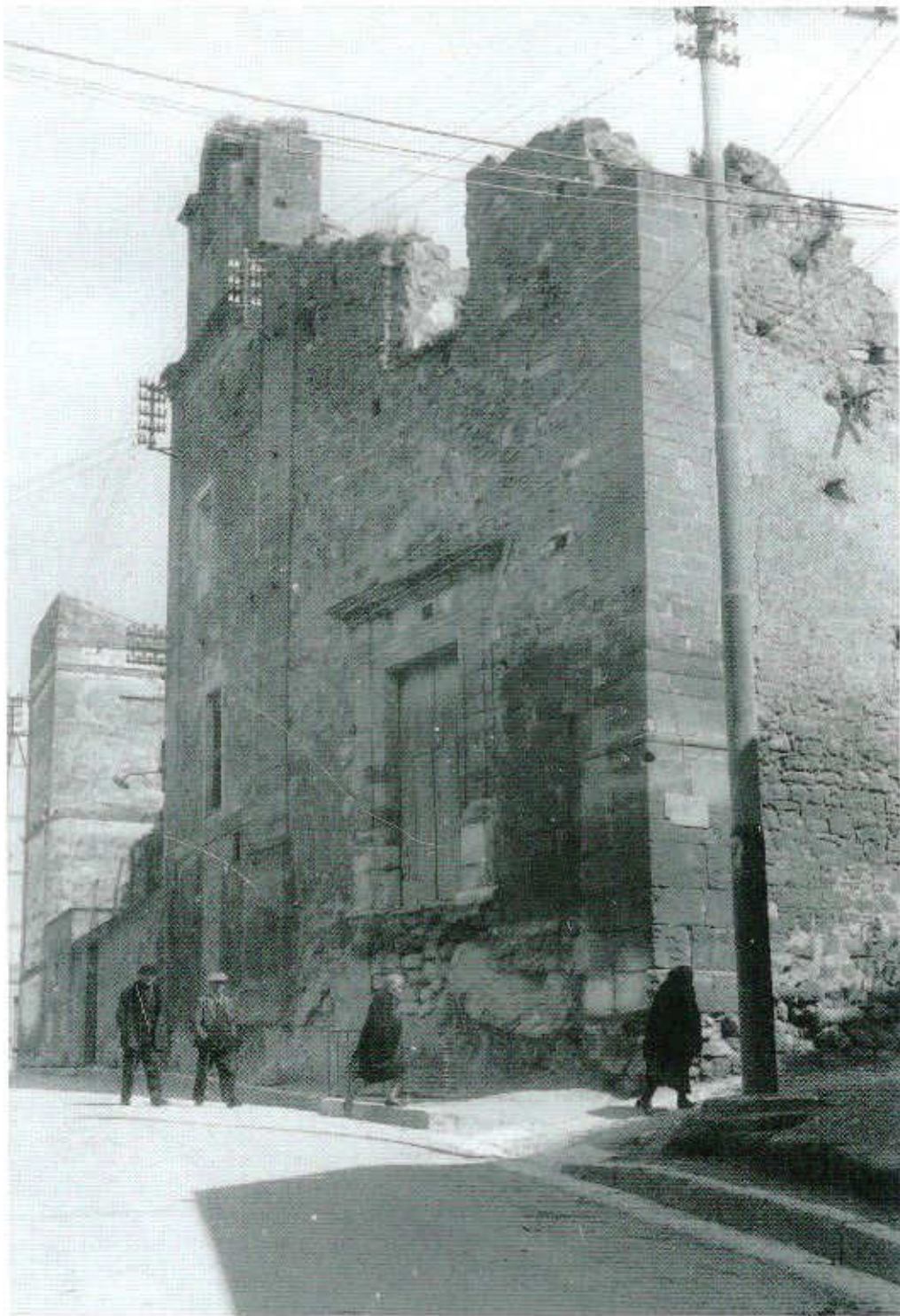
30. Via Umberto I e Via Gerardi. 1965



31. Messina. 1963



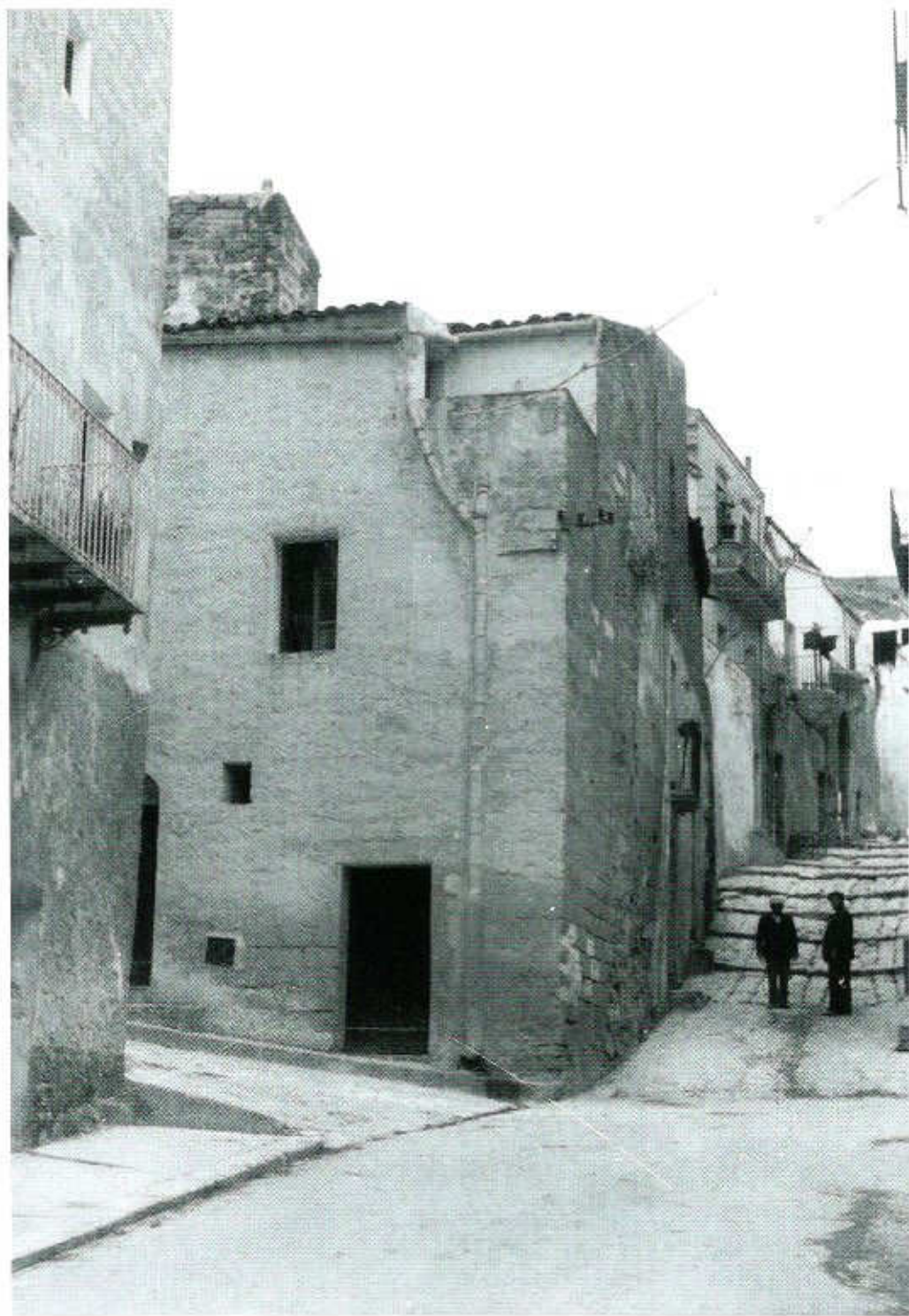
32. Via Di Lorenzo. 1965



33. Chiesa del Carmine. 1965



34. Via Sacerdote Sala. 1965



35. Via Sacerdote Sala. 1965



36. Via Santa Caterina. 1965



37. Via Marsala. 1965



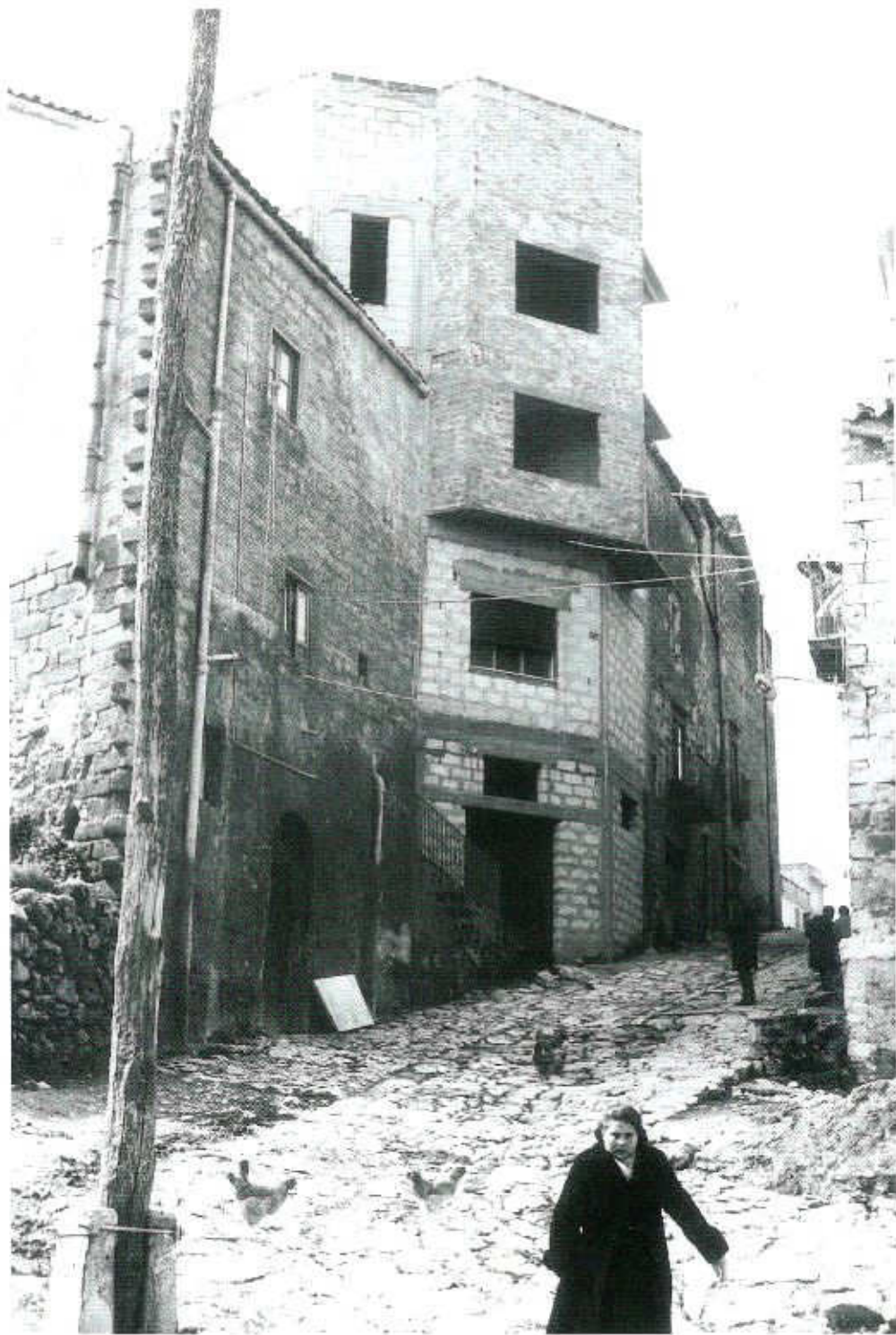
38. Via Marsala. 1965



39. Via Marsala. 1965



40. Via Marsala. 1965



41. Piazza Mercato. 1965



42. Via Mazzini. 1965



43. Via Trieste, 1965



44. Piazza Vecchia, 1965



45. Via Di Giovanni. 1965



46. Veduta del paese dalla Contrada Fontana. 1960



47. Davanti al Circolo Civile. 1945



48. Davanti al Circolo Operai (N. Pace, R. Lupo, G. Verde, N. Caruso, G. Cudia). 1949



49. Via Umberto I (On. Mattarella, Sindaco Gerardi, On. Brucia). 1953



50. Via Umberto I. Campagna elettorale. 1953



51. Via Umberto I (On. Aldisio dopo le elezioni). 1954



52. Gruppo di amici al bar Parisi. 1955



53. Interno della sala da barba di Giuseppe D'Aloisio (S. Bonanno, G. D'Aloisio, V. Lupo, P. Binaggia). 1955



54. Interno della sala da barba di Giuseppe D'Aloisio (A. Di Girolamo, C. Rizzuto, D. Bonura, S. Bonanno, G. D'Aloisio). 1955



55. Via Garibaldi (Giovanna e Antonio Vivona). 1960



56. Via Roma (Mario Balsamo). 1958



57. Via Roma (Francesca Nastasi). 1943



58. Gruppo familiare. Ritratto degli avi di Paolo Pandolfo. Fine '800



59. Interno dell'abitazione di Caterina Corte. Gruppo di famiglia. 1950 ca.



60. Loggia del Palazzo Di Lorenzo (Maria Balsamo e Rosalia Di Lorenzo). 1943



61. Gruppo di allieve della scuola di taglio e cucito. 1940 ca.



62. Corteo del matrimonio di Antonina Bivona e Giuseppe Stabile. 1956



63. Corteo del matrimonio di Antonina Bivona e Giuseppe Stabile. 1956



64. Cinema Ariston. Nozze di Ignazia Fontana e Luigi Parisi. 1963



65. Festa di San Giuseppe. Rappresentazione della Sacra Famiglia. 1945



66. Festa di San Giuseppe. Sacra Famiglia. 1959



67. Altare di San Giuseppe (Giacoma Pace e Salvatore Bivona). 1960



68. Processione di San Giuseppe. 1963



69. Piazza Matrice. Congregazione di San Giuseppe. 1965



70. Giovani della Banda Musicale (Paolo Cudia e Carlo La Monica). 1966



71. Via Umberto I. Processione del Venerdì Santo. 1965



72. Incontro della Domenica di Pasqua. Incontro con l'Angelo. 1956



73. Processione del SS. Crocifisso. 1964



74. Processione del SS. Crocifisso (Padre Capo e Padre Inzirillo). 1952



75. Processione penitenziale del SS. Crocifisso. 1962



76. Processione dell'Annunziata. 1946



77. Via Umberto I. Festa di li schetti. 1946



78. Processione del SS. Sacramento. Anni '30



79. Altare del SS. Sacramento. 1959



80. Edicola della Madonna dell'Annunziata. 1964



81. Il Vescovo G. Di Leo inaugura l'Ospedale. 1955



82. "Via Umberto I. Carro allegorico "Le Belle Arti". Carnevale 1955"



83. Gruppo di maschere (A. Santangelo, G. Stabile, G. Cangelosi, L. Tramonte, A. Pirrello). Carnevale 1947



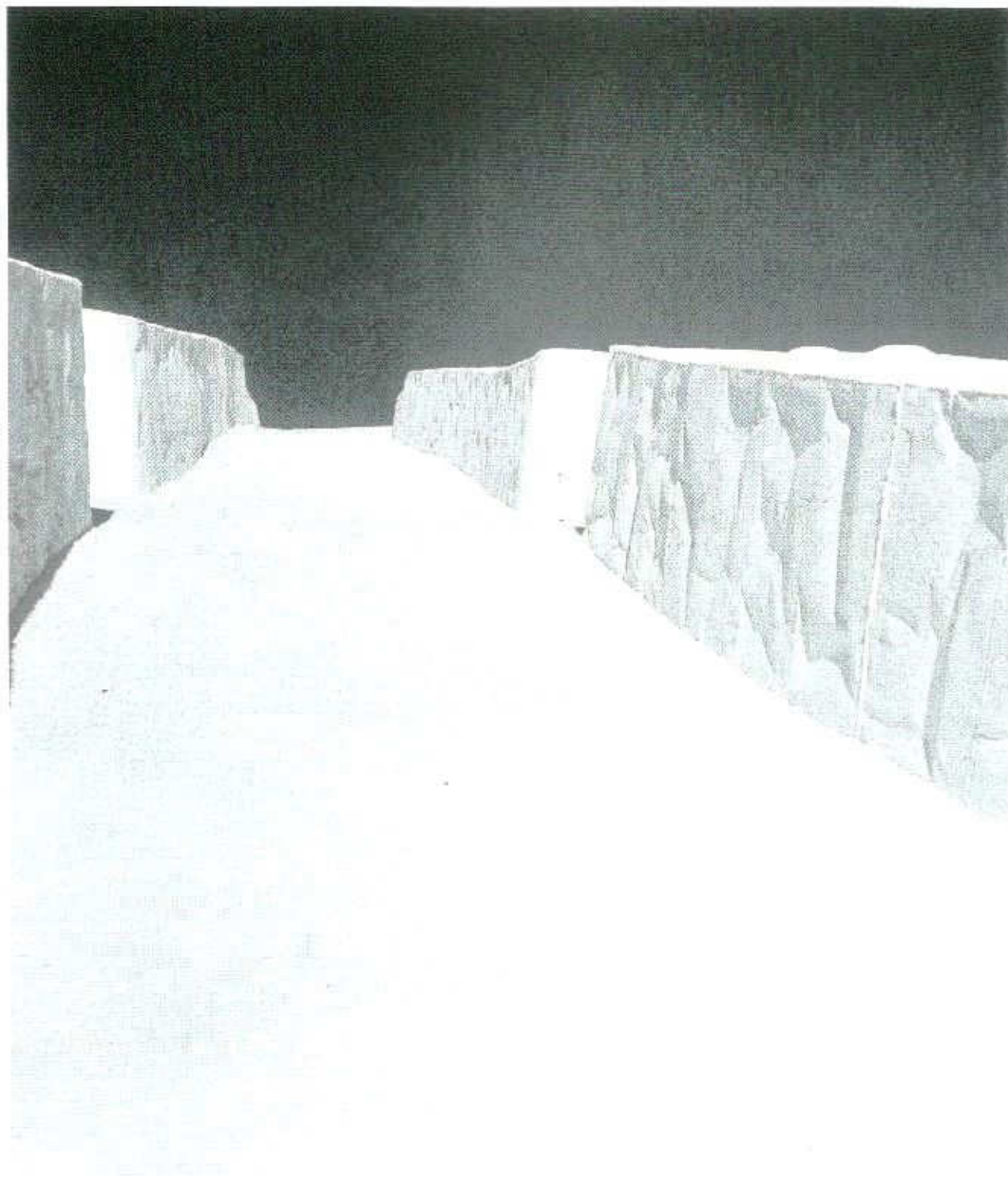
84. Via Umberto I. Corteo funebre. 1965



85. Il Pacse dopo il terremoto. 1968



86. Cretto di Burri. 1989 (Foto Perrelli-Perrone)



87. Particolare del Cretto 1989 (Foto Perrelli-Perrone)

- 1 Via Cavour. 1894 (da L'illustrazione italiana)
- 2 Fontana e piano antistante il Castello. 1894 (da L'illustrazione italiana)
- 3 Slargo Via Teatro. 1894 (da L'illustrazione italiana)
- 4 Piazza Matrice. 1894 (da L'illustrazione italiana)
- 5 Banditore annuncia la proclamazione dello stato d'assedio. 1894 (da L'illustrazione italiana)
- 6 Ruederi del Castello dei Chiaramonte. Primi anni del 1900
- 7 Panorama. 1962
- 8 Panorama. 1963
- 9 Via Gerardi e Via Umberto I. 1920 ca.
- 10 Via Di Giovanni, già Via Nuova. Anni '40
- 11 Stazione ferroviaria. Anni '40
- 12 Stazione ferroviaria e panorama. Anni '50
- 13 Stazione ferroviaria. 1965
- 14 Castello dei Chiaramonte. 1945
- 15 Scala di lu turcu. 1948
- 16 Via Umberto I. Anni '40
- 17 Via Cavour. 1950 ca.
- 18 Via Cavour. 1950 ca.
- 19 Piazza Cavour. 1965
- 20 Piazza Municipio. 1950 ca.
- 21 Campanile della Chiesa Madre. 1960 ca.
- 22 Interno della Chiesa Madre. Navata centrale. 1960
- 23 Via Umberto I. 1965
- 24 Scalinata di Via Umberto I. 1965
- 25 Via Roma. 1965
- 26 Via Roma. 1965
- 27 Via Roma. Scuola elementare. 1965
- 28 Salita Bevaio. 1965
- 29 Via Gerardi. 1965
- 30 Via Umberto I e Via Gerardi. 1965
- 31 Via Messina. 1963
- 32 Via Di Lorenzo. 1965
- 33 Chiesa del Carmine. 1965
- 34 Via Sacerdote Sala. 1965
- 35 Via Sacerdote Sala. 1965
- 36 Via Santa Caterina. 1965
- 37 Via Marsala. 1965
- 38 Via Marsala. 1965
- 39 Via Marsala. 1965
- 40 Via Marsala. 1965
- 41 Piazza Mercato. 1965
- 42 Via Mazzini. 1965
- 43 Via Trieste. 1965
- 44 Piazza Vecchia. 1965
- 45 Via Di Giovanni. 1965
- 46 Veduta del paese dalla Contrada Fontana. 1960
- 47 Davanti al Circolo Civile. 1945
- 48 Davanti al Circolo Operai (N. Pace, R. Lupo, G. Verde, N. Caruso, G. Cudia). 1949
- 49 Via Umberto I (On. Mattarella, Sindaco Gerardi, On. Brucia). 1953
- 50 Via Umberto I. Campagna elettorale. 1953

- 51 Via Umberto I (On. Aldisio dopo le elezioni). 1954
- 52 Gruppo di amici al bar Parisi. 1955
- 53 Interno della sala da barba di Giuseppe D'Aloisio (S. Bonanno, G. D'Aloisio, V. Lupo, P. Binaggia). 1955
- 54 Interno della sala da barba di Giuseppe D'Aloisio (A. Di Girolamo, C. Rizzuto, D. Bonura, S. Bonanno, G. D'Aloisio). 1955
- 55 Via Garibaldi (Giovanna e Antonio Vivona). 1960
- 56 Via Roma (Mario Balsamo). 1958
- 57 Via Roma (Francesca Nastasi). 1943
- 58 Gruppo familiare. Ritratto degli avi di Paolo Pandolfo. Fine '800
- 59 Interno dell'abitazione di Caterina Corte. Gruppo di famiglia. 1950 ca.
- 60 Loggia del Palazzo Di Lorenzo (Maria Balsamo e Rosalia Di Lorenzo). 1943
- 61 Gruppo di allieve della scuola di taglio e cucito. 1940 ca.
- 62 Corteo del matrimonio di Antonina Bivona e Giuseppe Stabile. 1956
- 63 Corteo del matrimonio di Antonina Bivona e Giuseppe Stabile. 1956
- 64 Cinema Ariston. Nozze di Ignazia Fontana e Luigi Parisi. 1963
- 65 Festa di San Giuseppe. Rappresentazione della Sacra Famiglia. 1945
- 66 Festa di San Giuseppe. Sacra Famiglia. 1959
- 67 Altare di San Giuseppe (Giacoma Pace e Salvatore Bivona). 1960
- 68 Processione di San Giuseppe. 1963
- 69 Piazza Matrice. Congregazione di San Giuseppe. 1965
- 70 Giovani della Banda Musicale (Paolo Cudia e Carlo La Monica). 1966
- 71 Via Umberto I. Processione del Venerdì Santo. 1965
- 72 Incontro della Domenica di Pasqua. Incontro con l'Angelo. 1956
- 73 Processione del SS. Crocifisso. 1964
- 74 Processione del SS. Crocifisso (Padre Capo e Padre Inzirillo). 1952
- 75 Processione penitenziale del SS. Crocifisso. 1962
- 76 Processione dell'Annunziata. 1946
- 77 Via Umberto I. Festa di li schetti. 1946
- 78 Processione del SS. Sacramento. Anni '30
- 79 Altare del SS. Sacramento. 1959
- 80 Edicola della Madonna dell'Annunziata. 1964
- 81 Il Vescovo G. Di Leo inaugura l'Ospedale. 1955
- 82 "Via Umberto I. Carro allegorico "Le Belle Arti"". Carnevale 1955"
- 83 Gruppo di maschere (A. Santangelo, G. Stabile, G. Cangelosi, L. Tramonte, A. Pirrello). Carnevale 1947
- 84 Via Umberto I. Corteo funebre. 1965
- 85 Il Paese dopo il terremoto. 1968
- 86 Cretto di Burri. 1989 (Foto Perrelli-Perrone)
- 87 Particolare del Cretto 1989 (Foto Perrelli-Perrone)

Finito di stampare nel mese di dicembre 1997
presso le Grafiche Campo - Alcamo

Ristampa nel mese di gennaio 2003
presso le Arti Grafiche Campo - Alcamo

